

Studi e ricerche

Panslavismo e latinità negli studi de «L'Europa Orientale»

di Stefano Santoro

Trieste e l'Europa orientale

Il 31 luglio 1925, Alberto Asquini, rettore della Regia Università degli Studi Economici e Commerciali di Trieste, scriveva a Ettore Zanconato, presidente della Commissione reale della Provincia di Trieste, informandolo dell'imminente costituzione di una sezione giuliana dell'Istituto per l'Europa Orientale¹. Questo Istituto, fondato a Roma nel gennaio 1921, era stato realizzato grazie all'iniziativa congiunta di un gruppo di intellettuali di simpatie mazziniane, fra cui spiccava Umberto Zanotti-Bianco, di alcuni membri della nascente slavistica italiana, innanzi tutto Ettore Lo Gatto, e del capo Ufficio stampa del Ministero degli affari esteri, Amedeo Giannini².

La nascita dell'IPEO aveva risposto sia alle richieste, formulate da questi settori dell'*intelligencija* nazionale, di avere anche in Italia un centro di elaborazione intellettuale per coloro che si occupavano dell'Est europeo, similmente a Gran Bretagna, Francia e Germania, sia all'esigenza, fortemente sentita dalla diplomazia italiana, di apprestare un'offensiva politico-culturale in dire-

¹ A. Asquini al presidente della Commissione reale della Provincia di Trieste, 31 luglio 1925, in Archivio storico della Provincia di Trieste, sc. 5, documenti dal n. 1051 al 1118, archiviazione ottica.

² Sull'IPEO, cfr. S. Santoro, *Cultura e propaganda nell'Italia fascista: l'Istituto per l'Europa Orientale*, in «Passato e presente», a. XVII (1999), n. 48, pp. 55-78.

zione delle nuove realtà statuali sorte con la guerra, per cercare di contrastare la presenza politica, commerciale e finanziaria delle altre potenze in quell'area.

Fu in particolare Amedeo Giannini ad avere una chiara consapevolezza del nesso esistente tra penetrazione culturale, politica ed economica. In base a questo convincimento, maturato dall'osservazione della preziosa opera svolta da istituti prestigiosi quale l'Institut d'Études Slaves di Parigi, l'Osteuropa-Institut di Breslavia e la School of Slavonic Studies di Londra, Giannini aveva chiesto ed ottenuto dal ministro degli esteri Carlo Sforza un sussidio regolare a favore dell'Istituto per l'Europa Orientale³.

In un memoriale allegato alla sua lettera, Asquini aveva illustrato a Zanconato le caratteristiche dell'Istituto: questo – come recitava lo statuto di fondazione – era stato creato «allo scopo di sviluppare e diffondere, con metodi puramente scientifici, gli studi relativi all'Europa Orientale». Inoltre – si leggeva –, l'Istituto aveva creato a Roma una sede dove «gli abitanti degli Stati dell'Europa Orientale, che vengono in Italia, gli studiosi e coloro che si interessano dei problemi di detti paesi [...] possono incontrarsi e conoscersi»; possedeva poi «una vasta biblioteca ed una sala di lettura e di lavoro».

L'attività dispiegata dall'IPEO nei primi cinque anni di vita era stata molteplice: aveva organizzato corsi, conferenze e manifestazioni concernenti l'Europa orientale; pubblicava una rivista, una raccolta di libri per lo studio delle lingue dell'Europa orientale e una raccolta di monografie; assisteva gli studiosi delle nazioni est-europee, fornendo loro indicazioni, materiali e distribuendo borse di viaggio e di studio; aveva stabilito con istituzioni

³ Relazione di A. Giannini a S. E. il ministro, 21 gennaio 1921, e risposta del ministero, 18 febbraio 1921, in Archivio storico del Ministero degli affari esteri, Ufficio stampa esteri. Ministero della cultura popolare (d'ora in avanti ASMAE, USE, MCP), b. 304, fasc. *Istituto per l'Europa Orientale*, 1921-24.

culturali analoghe, esistenti all'estero, relazioni per scambi di materiali e pubblicazioni, collaborando con esse «ad imprese di carattere puramente scientifico».

«Chi legge il programma, già nella sua massima parte attuato, di questa attività – continuava Asquini – deve certamente comprendere che ai dirigenti dell'Istituto non poteva sfuggire l'utilità che la creazione di una sezione dell'Istituto stesso a Trieste avrebbe rappresentato». E così proseguiva:

A Trieste, ultima grande città italiana verso l'Oriente europeo, convergono e da Trieste si irradiano le più delle relazioni commerciali ed economiche, che uniscono l'Italia ai paesi dell'Europa Orientale. [...] Trieste rappresentava perciò agli occhi dei dirigenti dell'Istituto un ottimo centro di studi e di indagini ed una città dove più e meglio di qualunque altra l'attività dell'Istituto avrebbe potuto praticamente esplicarsi. Si è in considerazione di ciò che dai dirigenti dell'Istituto per l'Europa Orientale sono state avviate trattative con la R. Università di Studi Economici e Commerciali allo scopo di creare in Trieste una sezione dell'Istituto appoggiata alla R. Università e sovvenzionata dagli Enti locali e da privati cittadini. – Risultato di queste trattative è stato che i dirigenti dell'Istituto per l'Europa Orientale e della R. Università di Trieste hanno di mutuo accordo deliberato che, in forma autonoma, la Sezione di Trieste [...] abbia a sorgere.

Per quanto riguardava l'attività da svolgere, la sezione triestina dell'IPEO avrebbe avuto come punto di riferimento lo statuto, anche se – puntualizzava Asquini – i suoi obiettivi sarebbero stati, almeno all'inizio, più ristretti di quelli della sede nazionale. In questa prima fase di assestamento, infatti, ci si sarebbe limitati allo studio dei problemi economico-giuridici e, a tal fine, i dirigenti della sezione di Trieste dell'IPEO si sarebbero fatti carico di raccogliere da subito «il materiale legislativo dei paesi dell'Europa Orientale, atto a rendere possibili studi sui rapporti di questi

Stati con l'Italia»⁴.

Nella lettera, Asquini forniva alcune informazioni concernenti gli obiettivi e le fonti di finanziamento economico che la sezione dell'IPEO avrebbe avuto, premettendo che alla sezione triestina sarebbe spettato il «compito speciale di seguire l'attività economica e legislativa degli Stati dell'Europa Orientale, nell'interesse delle nostre classi industriali e commerciali».

La sezione di Trieste avrebbe avuto un proprio consiglio di amministrazione, dove sarebbero stati rappresentati gli Enti sovventori che avessero versato una certa quota annua di contributi (5.000 lire), l'università e il consiglio centrale dell'Istituto. E, a questo proposito, Asquini invitava gli enti pubblici locali, e «in primo luogo» il Comune e la Provincia di Trieste, a concedere un proprio appoggio finanziario, auspicabile – secondo il rettore – soprattutto in considerazione del «carattere nazionale dell'Istituto e [del]la sua nota importanza politica»⁵.

Allo stato attuale non è stato possibile rinvenire alcuna risposta da parte di Zanconato, che pure Asquini sollecitava in chiusura della sua comunicazione. Per quanto riguarda il Comune di Trieste, non sembra che la prospettiva di contribuire al finanziamento della sezione locale dell'Istituto avesse suscitato un grande entusiasmo, probabilmente a causa di ristrettezze di bilancio: in una nota manoscritta, apposta probabilmente dallo stesso Zanconato in margine alla lettera di Asquini e datata 19 agosto 1925, si legge infatti che «il municipio di Trieste non ha ancora deciso nulla, e pare non ne voglia sapere».

La sezione di Trieste dell'IPEO non ha lasciato alcuna traccia identificabile della propria opera ed è quindi verosimile che non sia mai entrata in funzione. Tuttavia, anche la poca documentazio-

⁴ Memoriale allegato alla lettera di Asquini al presidente della Commissione reale della Provincia di Trieste, cit.

⁵ A. Asquini al presidente della Commissione reale della Provincia di Trieste, cit.

ne disponibile acquista un peculiare significato se letta nel contesto delle dinamiche politiche, economiche e culturali che interessavano sia gli ambienti imprenditoriali che il mondo accademico del capoluogo giuliano verso la metà degli anni Venti.

Erano anni di grandi aspettative e di fiducia in un ruolo più dinamico dell'alta cultura triestina, in quello che sembrava presentarsi, in particolare dopo gli accordi di Roma del 1924, come un momento favorevole per tentare un rilancio della presenza dei commerci giuliani verso l'Europa centro-orientale, considerata anche la difficile situazione in cui versavano economie tradizionalmente concorrenti per l'esportazione in quell'area, quali quelle di Germania e Cecoslovacchia⁶.

Fu proprio nel 1924 che il R. Istituto superiore di scienze economiche e commerciali di Trieste – già Scuola superiore di commercio-fondazione Revoltella – assunse il nome di Università degli studi economici e commerciali: il discorso inaugurale dell'anno accademico 1924-25, tenuto dal rettore Asquini, era emblematico della funzione che al capoluogo giuliano si attribuiva nella realtà dei primi anni del dopoguerra. La città-simbolo dell'irredentismo italiano avrebbe dovuto farsi interprete dei tempi nuovi:

Non più città che doveva preoccuparsi della difesa della sua italianità, ma città che doveva farsi il centro di propagazione della civiltà italiana verso Oriente; non più portatrice della fiaccola della scienza per sé, ma alimentatrice e custode del faro della scienza per la nazione, giunta attraverso Trieste a contatto diretto con tutti i popoli dell'Oriente Europeo.

La formazione economico-giuridica di Asquini, unita al suo credo nazionalistico, si fondevano nell'esaltazione di un'espansione

⁶ A. Millo, *L'élite del potere a Trieste: dall'irredentismo al fascismo*, in «Società e storia», a. X (1987), n. 36, pp. 359-60.

sione nazionale che avrebbe dovuto vedere marciare di conserva preparazione commerciale e finanziaria con primato culturale del genio italiano:

Trieste è l'unico punto vitale di inserzione tra la nostra civiltà e i paesi d'Oriente, e l'Italia di Vittorio Veneto mancherebbe alla sua missione, se rinunciasse a farsi riconoscere da Trieste nella sua piena sovranità. E la sovranità, o Signori, non è solo quella formale, che deriva dall'esercizio del potere politico, ma è anche quella sostanziale, che deriva dalla estrinsecazione delle forze del pensiero, che fra tutte hanno la maggiore capacità di propagazione e di fronte a cui non vi è spirito riottoso che disdegni di inchinarsi spontaneamente⁷.

Fin dai primissimi anni del dopoguerra, l'Istituto superiore di studi commerciali aveva assunto una funzione di appoggio dell'imprenditoria triestina e in particolare del settore assicurativo nei loro tentativi di proiezione verso i mercati balcanici. Sotto la direzione di Gino Luzzatto era stato attivato un corso sulle assicurazioni, al quale la Ras e le Generali avevano concorso sia con un sostegno finanziario, sia con l'invio di funzionari capaci – quali docenti – come Angelo Ara, Salvatore Besso, Enrico Morpurgo, Pietro Smolenski per le Generali e Gabriele Leonzini, Ermenegildo Sadeè per la Ras, i quali venivano ad affiancarsi a docenti di materie curriculari quali Gustavo Del Vecchio, Livio Livi, Giorgio Mortara e Luigi Amoroso. La stessa composizione del Cda, in cui sedevano i maggiori esponenti della finanza e dell'imprenditoria giuliana come Salvatore Segrè, Arnaldo de Frigyessi, Edgardo Morpurgo e Guido Segre, era rivelatrice dello stretto legame che si andava realizzando all'ombra dell'ateneo fra cultura, economia e ambizioni di rafforzamento della presenza locale all'interno del più incisivo ruolo che l'Italia sembrava voler

⁷ Annuario dell'Università di Trieste, a. a. 1924-25, pp. 11 e 15.

giocare verso l'Est europeo⁸. Risultato del raccordo fra l'università e questi settori della società giuliana fu la fondazione, nell'immediato primo dopoguerra, del Circolo di studi economici, un organismo collaterale dell'Istituto superiore, guidato da Livio Livi e la cui presidenza onoraria era stata affidata a Segrè-Sartorio, che dimostrò una forte capacità propositiva sul piano culturale. Altrettanto significativa era stata l'attività di ricerca e di programmazione didattica portata avanti da alcuni istituti universitari, quale quello di economia politica e, in particolare, dall'Istituto statistico-economico, costituito nel 1925, che agiva in stretto contatto con il mondo industriale e finanziario locale⁹. Accanto a questi istituti universitari, erano presenti sul territorio vari organismi di promozione commerciale, quali la Camera di commercio italo-ungherese e la Camera di commercio italo-cecoslovacca, sorti talvolta sotto spoglie culturali, come il Circolo di cultura italo-polacco Adamo Mickiewicz¹⁰.

In questo clima di grande fervore imprenditoriale e intellettuale veniva dunque ad inserirsi il progetto, appoggiato con convinzione da Asquini, di costituire la sezione dell'Istituto per l'Europa Orientale nel capoluogo giuliano. Ma i contatti dell'Istituto romano con il mondo della cultura locale non si limitavano al rettore Asquini. Collaboratore de «L'Europa Orientale», organo ufficiale dell'IPEO, fu Giovanni Maver, dal 1921 al 1929 professore incaricato di lingua serbocroata all'Università di Trieste e uno dei fondatori, assieme a Ettore Lo Gatto, della moderna slavistica italiana¹¹. A «L'Europa Orientale» collaboravano pure due stu-

⁸ A. M. Vinci, *Storia dell'Università di Trieste. Mito, progetti, realtà*, LINT, Trieste 1997, pp. 179-80.

⁹ Id., *Le culture economico-giuridiche e l'imperialismo fascista nei Balcani: il caso dell'Università di Trieste*, in *Cultura e società negli anni del fascismo*, Cordani, Milano 1987, pp. 451-52.

¹⁰ A. Millo, *L'élite del potere a Trieste*, cit., pp. 360-61.

¹¹ Cfr. la relazione del rettore Asquini per l'a. a. 1921-22, in *Annuario dell'Università di Trieste*, a. a. 1922-23 e gli annuari successivi fino all'a. a. 1928-29. Su Giovanni Maver

diosi, quali Oscar Randi e Aurelio Palmieri, che erano stati spesso coinvolti nei dibattiti di «Economia», una rivista curata dal Circolo di studi economici¹².

Oscar Randi, nato a Zara nel 1876, irredentista, dopo la fine del primo conflitto mondiale divenne funzionario dell'Ufficio stampa del Ministero degli esteri a Roma, passando in seguito all'Ufficio stampa del Ministero della cultura popolare. Costante fu il suo impegno come pubblicista e studioso dei Balcani: collaborò a riviste nazionaliste quali «La vita italiana», «L'idea nazionale», «Politica», «Il Giornale d'Italia», e pubblicò studi senza dubbio di un certo interesse quali *La Jugoslavia* (1922), per l'IPEO, e *Nei Balcani* (1939), per la «Dante Alighieri». Il suo nazionalismo esasperato lo portò ad appoggiare senza alcuna esitazione il revisionismo e l'imperialismo fascisti verso la Jugoslavia e a seguire con entusiasmo l'aggressione nazifascista del vicino regno e il suo smembramento nell'aprile del 1941¹³.

Aurelio Palmieri è stato un insigne studioso di problemi religiosi, traduttore dal polacco, primo a far conoscere in Italia il pensiero di Vladimir Solov'ëv e, a partire dal 1922, membro del comitato direttivo dell'IPEO¹⁴. Palmieri è un'interessantissima figura di intellettuale: nato a Savona nel 1870, fervidamente religioso, fu prima agostiniano, poi assunzionista. Aveva cominciato ad operare nel 1896 presso la missione di Kadi-Köy – l'antica Calcedonia – sull'altra riva del Bosforo, muovendosi in

si veda R. Picchio, *Quaranta anni di slavistica italiana nell'opera di E. Lo Gatto e di G. Maver*, in *Studi in onore di Ettore Lo Gatto e Giovanni Maver*, Sansoni, Roma 1962, pp. 1-21.

¹² Cfr. A. M. Vinci, *Storia dell'Università di Trieste*, cit., p. 219.

¹³ Cfr. O. Randi, *Diario delle ansie dalmatiche (1940-41)*, passi scelti a cura di T. Chiaroni, in «Rivista dalmatica», a. LI (1980), n. 1-2, pp. 25-81. Su Randi, cfr. T. Chiaroni, *I Diari di Oscar Randi*, ivi, pp. 21-23; M. Cace, *Oscar Randi*, in «Rivista dalmatica», a. XXV (1953), n. 1, pp. 55-58; *Istria e Dalmazia. Uomini e tempi*, a cura di Francesco Semi e Vanni Tacconi, Del Bianco, Udine 1992, vol. II, pp. 514-16; A. D'Alia, *La Dalmazia nella storia e nella politica. nella guerra e nella pace*, Optima, Roma 1928, pp. 100-101.

¹⁴ G. Mazzitelli, *Le cinque annate di «Russia»*, in «Rassegna sovietica», a. XXXIV (1983), n. 2, p. 142.

seguito fra Roma, Cracovia, i maggiori centri dell'ortodossia russa, fino agli Stati Uniti. La sua azione fu diretta al riavvicinamento fra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse orientali, tramite una continuativa collaborazione al mensile unionista «Il Bessarione», fondato nel 1896 dal futuro cardinale Niccolò Palmieri. Palmieri fu anche a Trieste, seppure per un breve – ma per lui significativo – periodo. In questa città, infatti, pur essendo ancora monaco, si sposò nel 1912 con un'ex clarissa, che lasciò poi nel 1921, dopo essersi trasferito negli Stati Uniti. Da qui tornò in Italia, per stabilirvisi definitivamente nel 1923.

Appassionato studioso delle lingue e del mondo slavo, perché – come diceva – «c'est là que reside la puissance et la vitalité du schisme», propugnò sempre la necessità del dialogo fra Occidente e Oriente, senza rinunciare però a sostenere a spada tratta la causa cattolica soprattutto con certi polemisti serbo-ortodossi, accusati di appoggiare le mire egemoniche del panserbismo sui Balcani¹⁵.

Altri tre erano gli studiosi collaboratori de «L'Europa Orientale» che avevano dei legami con la realtà locale, intesa in senso lato come realtà giuliano-dalmata: Arturo Cronia, Umberto Urbani e Wolf Giusti. Arturo Cronia, nato a Zara nel 1896, è considerato, assieme a Ettore Lo Gatto e a Giovanni Maver, uno dei pionieri della slavistica italiana¹⁶. Aveva iniziato la sua attività accademica in Cecoslovacchia come professore ospite di lingua e letteratura italiana all'Università di Bratislava (1929-32) e suc-

¹⁵ Su Palmieri, cfr. A. Tamborra, *Chiesa cattolica e Ortodossia russa. Due secoli di confronto e dialogo. Dalla Santa Alleanza ai nostri giorni*, Edizioni Paoline, Milano 1992, pp. 358 e 377-81; S. Mercanzin, *Aurelio Palmieri e il suo contributo alla conoscenza dell'Oriente cristiano ed in particolare della Chiesa russa. Un pioniere dell'ecumenismo* (Excerpta e Dissertatione ad Doctoratum), Pontificio Istituto Orientale, Roma 1989; G. M. Croce, *La Badia greca di Grottaferrata e la rivista «Roma e l'Oriente». Cattolicesimo ed ortodossia fra unionismo ed ecumenismo (1799-1923)*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1990, vol. II, pp. 15-25. Cfr. anche l'elogio funebre in memoria di Palmieri con una bibliografia essenziale degli scritti, a cura di E. Lo Gatto, in «L'Europa Orientale» (d'ora in avanti EO), a. VI (1926), n. 10-11, pp. 517-32.

¹⁶ Cfr. R. Picchio, *Quaranta anni di slavistica italiana nell'opera di E. Lo Gatto e di G. Maver*, cit., p. 2.

cessivamente all'Università Carlo IV e all'Alta scuola di commercio di Praga (1932-36). Nel 1937 era stato nominato docente di filologia slava alle Università di Padova e Bologna e, poco dopo, docente di lingua e letteratura serbocroata a Venezia. Nel 1940 gli fu assegnata, «per chiara fama», la neo istituita cattedra di lingua e letteratura serbocroata dell'Università di Padova¹⁷.

Umberto Urbani era nato a Capodistria nel 1888. Irredentista, collaboratore ordinario de «Il Piccolo» di Trieste dal 1919, intraprese poi un'infaticabile attività di pubblicista, sia su giornali fascisti quali «Il Popolo d'Italia», «Milizia», il «Tevere» e l'organo del PNF giuliano «Il Popolo di Trieste», sia su riviste specializzate quali – oltre «L'Europa Orientale» – «L'Illustrazione Italiana», «Le Lingue Estere» e la «Rivista di letterature slave», pubblicata dall'IPEO¹⁸. Dal 1931, Urbani fu professore incaricato di lingua serbocroata all'Università di Trieste e, con l'attivazione della Facoltà di lettere e filosofia nel 1943, fu anche incaricato di lingua e letteratura serbocroata e di lingua e letteratura slovena¹⁹.

Il fiorentino Wolf Giusti fu a Trieste quando ormai l'esperienza dell'IPEO si era conclusa e quindi rientra soltanto marginalmente in questo gruppo, *trait d'union* fra l'Istituto romano e la realtà giuliano-dalmata. Ma è comunque doveroso citarlo assieme agli altri, in quanto svolse nell'ateneo giuliano un ruolo di rilievo: il 1° dicembre 1947 lesse il discorso inaugurale dell'anno accademico, su *Puškin e la sua epoca*, e da quell'anno fu direttore dell'Istituto di filologia slava, professore straordinario di lingua e letteratura russa e incaricato di filologia slava²⁰.

¹⁷ G. Maran, *Arturo Cronia uomo e slavista*, in *Studi in onore di Arturo Cronia*, Centro di Studi sull'Europa Orientale, Padova 1967, pp. 5-6.

¹⁸ *25 anni di lavoro per l'avvicinamento italo-jugoslavo*, p. 6, in Archivio centrale dello Stato (d'ora in avanti ACS), MCP, b. 17, fasc. 232. Ringrazio la prof. Anna Maria Vinci per avermi fornito una copia di questo documento.

¹⁹ Cfr. la relazione sull'a. a. 1930-31 del rettore Manlio Udina, in *Annuario dell'Università di Trieste*, a. a. 1931-32, e gli annuari successivi.

²⁰ *Annuario dell'Università di Trieste*, a. a. 1947-48 e seguenti. Per completezza, è giusto nominare anche il glottologo Giacomo Devoto, che fu direttore della sezione baltica

L'IPEO e la nuova Europa

La rivista «L'Europa Orientale» ospitò articoli di diverso argomento – politico, storico, letterario, filosofico e religioso –, prendendo in considerazione l'Europa dell'Est nella sua accezione più ampia, ovvero i paesi europei posti ad oriente dei confini tedeschi, austriaci ed italiani – Grecia compresa –, fino ad includere tutta l'Unione Sovietica e la Finlandia. Ma erano le nazioni balcaniche e danubiane, eredi dell'Impero austroungarico e dell'Impero ottomano, ad attirare particolarmente l'attenzione dei collaboratori della rivista.

La linea di pensiero condivisa da tutti questi studiosi ravvisava nella civiltà italiana una dignità superiore a quella dei popoli dell'Est europeo e li spingeva a cercare in quelle culture il segno tangibile di radici, ispirazioni, o palesi imitazioni di moduli italici. Ciò implicava spesso un atteggiamento di tipo paternalistico: si studiava con compiaciuta ammirazione come questi popoli avessero potuto innalzarsi dal primitivo stato barbarico per merito della benefica e civilizzatrice influenza di Roma.

Nell'articolo di apertura del fascicolo di gennaio de «L'Europa Orientale», intitolato *Il nostro programma nel 1922*, veniva esposto il manifesto ideale di quella che era presentata come un'autentica missione di civiltà: l'IPEO – si scriveva –, dopo essere riuscito «a colmare una lacuna nel lavoro di espansione intellettuale ed economica dell'Italia nella giovane Europa», si era ormai affermato come «un centro attivo di propaganda italiana».

dell'IPEO e degli «Studi Baltici» da questa curati e che fu docente incaricato di filologia greca e latina all'Università di Trieste nell'anno accademico 1946-47. Quest'ultima informazione è stata ricavata dal saggio di prossima pubblicazione della prof. Anna Maria Vinci, sulla storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste, che mi è stato gentilmente dato in visione dall'Autrice. I riferimenti alle pagine che fornirò in nota sono quindi relativi al dattiloscritto inedito. Su Giacomo Devoto, cfr. appunto questo saggio, pp. 53-54.

In questo articolo, dove un afflato di matrice mazziniana si intrecciava in modo inestricabile ad umori «panlatini», l'Istituto si arrogava la funzione di mediatore fra l'Italia e «le nuove nazioni che con gagliardo impulso di vita foggiano i futuri destini dell'Europa Orientale», rivolgendo ad esse «l'appello della civiltà latina, il saluto dell'Italia libera nelle sue frontiere, l'invito alla cooperazione nelle lotte feconde del lavoro, nei conati del risorgimento economico dell'Europa dissanguata». Lo strumento principe dell'azione dell'Istituto era individuato proprio nella rivista «L'Europa Orientale», divenuta fin dal suo nascere «il tratto di unione fra l'Italia e i nuovi Stati»:

Le nuove nazioni sorte in Europa volgono ansiose gli sguardi verso l'Italia: e non tanto domandano il suo appoggio nelle loro mire politiche, quanto vogliono imprimere nuovo slancio alla loro coltura nazionale chiedendo consigli ed ammaestramenti alla grande madre della civiltà latina. Sono nazioni che i secoli avevano obliate, ma le cui energie si sono risvegliate al tepore della libertà. Se noi percorriamo la loro storia, vi troveremo le tracce incancellabili della nostra influenza civilizzatrice ed artistica.

In questa situazione, dove i popoli est-europei sembravano cercare spontaneamente una guida spirituale nell'Italia, crogiolo delle culture latina e umanistica, lo scopo dell'IPEO avrebbe dovuto essere quello di

sviluppare queste relazioni letterarie, informare i nostri lettori dei tentativi di risorgimento economico dei vari Stati dell'Europa Orientale, far penetrare la nostra coltura, la nostra civiltà, le nostre iniziative fra i loro ceti intellettuali, invogliare il pubblico italiano ad entrare in trattative con essi [...]. L'Istituto sarà sempre più – speriamo – un centro di simpatie per l'Italia, e di feconda attività nel dominio della sua influenza spirituale ed

economica fra le risorte nazioni dell'Europa Orientale²¹.

Fin dall'inizio si proclamava che l'Italia era un'amica – oltre che una madre spirituale – dei popoli dell'Est; tuttavia, si metteva anche subito in chiaro che le altre potenze impegnate in similari tentativi di penetrazione politica e culturale erano in realtà estranee non solo agli interessi immediati ma anche alla stessa storia di nazioni che, conquistata l'indipendenza e alla ricerca di un nuovo «centro di gravitazione», non avrebbero sicuramente potuto confidare

né in quell'Impero moscovita, da cui per forza centrifuga [si sono] in buona parte distaccat[e], né in quella civiltà germanica che, per non dire altro, è oggi prostrata nella più grave crisi, e neppure nei grandi Stati occidentali, che sono troppo lontani, nello spazio e nelle tradizioni.

E così si proseguiva:

Non senza un perché, adunque, gli occhi si rivolgono da ogni parte all'antico faro di civiltà che illumina attraverso i secoli le agitate onde della storia: a questa Roma che già fu dispensatrice di vita e di luce, e che poi, divenuta cristiana, sdoppiandosi nella Nuova Roma del Bosforo, ebbe due vie per portare tra i popoli slavi la religione e il diritto e la vita sociale, dando a ciascun popolo il primo impulso per lo sviluppo di una cultura conforme al proprio spirito nazionale; e infine, risorta essa stessa a nuova vita in questi ultimi tempi, vuole fermamente il regno della giustizia e della libertà nel mondo, e, aliena da ogni pretesa di supremazia, vagheggia una sincera solidarietà delle libere nazioni ai fini del comune progresso.

²¹ *Il nostro programma nel 1922*, in EO, a. 11 (1922), fasc. 1, pp. 1-3.

Infine, l'IPEO puntava a coinvolgere in questa sua opera sia gli studiosi e gli intellettuali dei paesi studiati, sia i connazionali, a cui in particolare era rivolto un caloroso appello alla collaborazione:

Il nostro compito sarà di colmare le grandi lacune che esistono nella conoscenza dell'Oriente europeo. Se siete idealisti come noi, amerete il sapere per se stesso e non potrete negarci il vostro favore. Se siete persone pratiche e dedite agli affari, non ignorate certamente che il nuovo Oriente europeo offrirà un largo campo di azione alle nostre industrie e al nostro commercio; e quanto più il campo sarà conosciuto, tanto meglio si regoleranno i vostri affari²².

Tuttavia, questi inviti ad un sostegno economico non conseguirono i risultati sperati: tranne iniziali contatti con gli ambienti della finanza e dell'industria milanesi, avviati sin dall'inizio dal presidente dell'IPEO Francesco Ruffini, e alcuni aiuti promessi da Giuseppe Volpi²³, gli imprenditori italiani non si mostrarono particolarmente disponibili verso l'Istituto romano. Aurelio Palmieri, in un articolo apparso su «La Vita Italiana» nel 1925, denunciava proprio il fatto che l'IPEO avesse risorse molto limitate, in quanto «i magnati della finanza italiana non [avevano] slacciate le loro borse per accelerare lo sviluppo di una istituzione che doveva costituire un centro di attrazione per i nuovi stati dell'Europa Orientale»²⁴.

In pratica, l'IPEO dipese completamente dai sussidi che il Ministero degli esteri, per intercessione di Amedeo Giannini, concesse con una certa regolarità fin dal primo anno; quando questi cessarono alla fine della seconda guerra mondiale, anche l'Istituto fu costretto a chiudere i battenti.

²² N. Festa, *Ai lettori*, in EO, a. I (1921), n. 1, pp. 2-3.

²³ Relazione di A. Giannini a S. E. il ministro, cit.

²⁴ A. Palmieri, *L'opera culturale dell'Istituto per l'Europa Orientale*, in «La Vita Italiana», a. XIII (1925), fasc. CL, p. 425.

Il disinteresse manifestato dai circoli economici era probabilmente dovuto al fatto che gli strumenti che l'Istituto intendeva adoperare erano essenzialmente quelli della propaganda culturale, mentre era praticamente assente – tranne che nel primissimo periodo – una trattazione di temi economico-informativi, i quali stavano naturalmente più a cuore agli imprenditori. Il fatto è che i collaboratori dell'Istituto erano in gran parte di formazione storico-letteraria o giuridica: ciò portò ad una riduzione sempre crescente dello spazio riservato alla rubrica economica de «L'Europa Orientale», alla sua soppressione definitiva dal 1927 e alla pressoché totale sparizione di ogni articolo economico negli anni successivi.

Ma l'attività culturale dispiegata dall'IPEO diede comunque i suoi frutti, se non sul piano economico, certamente su quello politico. Già nel novembre del 1922, Mussolini aveva scritto al presidente dell'Istituto, manifestando apprezzamento per le iniziative politiche e culturali svolte fino ad allora e dimostrando di avere una chiara consapevolezza del nesso esistente fra propaganda di tipo culturale e accrescimento dell'influenza politica dell'Italia nell'Europa orientale:

Conosco ed apprezzo l'efficace opera da esso [l'IPEO] svolta nei suoi due anni di vita e tengo ad assicurarlo che, mentre conto sulla Sua collaborazione per i problemi dell'Oriente europeo, sarò ben lieto di aiutarlo e appoggiarlo, onde la sua attività diventi sempre più larga e proficua e riesca a riallacciare più saldamente le relazioni tra l'Italia e gli Stati a cui esso rivolge i suoi studi ²⁵.

²⁵ Mussolini al presidente dell'Istituto per l'Europa Orientale, 9 novembre 1922, in ASMAE, USE, MCP, b. 304, fasc. *Istituto per l'Europa Orientale*, cit.

La «solidarietà anti-asburgica»

Fino alla metà degli anni Venti, la politica del fascismo verso il settore danubiano-balcanico fu improntata ad una certa continuità con la tradizione prefascista, rappresentata da un personale diplomatico che generalmente fu disposto a collaborare con Mussolini, a cominciare dal segretario generale del Ministero degli esteri, Salvatore Contarini. Lo stesso Mussolini, d'altronde, si mostrò allora in generale propenso a seguire una linea di adeguamento alla tradizione, senza preoccuparsi troppo delle spinte estremistiche in senso nazionalistico che provenivano dal suo partito²⁶.

Seguendo l'impostazione data alla politica estera italiana da Carlo Sforza, Contarini mirava a collocare l'Italia all'interno di una solidarietà fra i paesi appartenuti all'Impero asburgico. Questa politica aveva portato ad una distensione nei rapporti con la Jugoslavia – tesi fino ad allora soprattutto per la questione di Fiume – con la stipulazione del trattato di Rapallo (novembre 1920), a cui fu annessa una Convenzione anti-asburgica fra l'Italia e il Regno SHS²⁷ estesa alla Cecoslovacchia con la nota diplomatica Sforza-Beneš dell'8 febbraio 1921²⁸, in cui si confermava l'esistenza di una perfetta identità di vedute fra Roma e Praga in merito all'applicazione dei trattati di pace²⁹.

Quando Mussolini salì al potere, dapprima approvò l'operato del ministro degli Esteri Sforza, ma ben presto cambiò rotta e

²⁶ Cfr. G. Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista (1925-1928)*, Laterza, Bari 1969, pp. 18-31.

²⁷ Cfr. M. G. Melchionni, *La convenzione anti-asburgica del 12 novembre 1920*, in «Storia e politica», a. XI (1972), fasc. II, pp. 224-64 e fasc. III, pp. 374-417.

²⁸ Cfr. *Elenco cronologico dei trattati interstatali conclusi fra la Cecoslovacchia e l'Italia dal 1918 al 1924*, in EO, a. IV (1924), fasc. VIII-XI, pp. 590-92.

²⁹ Cfr. I. J. Lederer, *La Jugoslavia dalla conferenza della pace al Trattato di Rapallo*, Il Saggiatore, Milano 1966, pp. 324-56; M. G. Melchionni, *La politica estera di Carlo Sforza nel 1920-21*, in «Rivista di studi politici internazionali», a. XXXVI (1969), n. 4, pp. 558-70.

appoggiò il punto di vista nazionalista secondo cui il trattato di Rapallo era stato un trattato rinunciatorio, proponendo nel 1923 agli jugoslavi di accettare l'annessione di Fiume da parte dell'Italia in cambio della regione del delta e di porto Baros³⁰: con la stipulazione del Patto di Roma il 27 gennaio 1924, l'Italia otteneva dal Regno SHS il pieno riconoscimento dell'autorità italiana su Fiume³¹.

Nei mesi precedenti la firma del Patto di Roma, quando i rapporti fra i due paesi erano connotati dall'incertezza, la rivista «L'Europa Orientale» si era fatta portavoce di quegli ambienti politico-economici italiani e jugoslavi che premevano per un *appeasement* fra le due nazioni, pubblicando un significativo articolo dello jugoslavo France Kučinić. In questo intervento si auspicava un'intesa e una collaborazione più stretta fra Roma e Belgrado:

Ora che il Parlamento italiano ha approvato gli accordi italo-jugoslavi di S. Margherita, l'avvenire delle due nazioni italiana e jugoslava, che per provvidenza divina sono chiamate a reggere le sorti politico-economiche di quella parte dell'Europa orientale [...] si presenta chiaro e positivo nella loro armonia economica, la quale sola potrà dare a tutt[e] e due una base matematica di un prosperamento [sic] bilaterale e sicuro. [...] Una nuova era sta sorgendo sull'orizzonte politico-economico per ambedue gli Stati: per l'Italia e per la Jugoslavia.

E si concludeva con un fervido auspicio di pace:

Perciò riavviciniamoci. Dimentichiamo tutte le burrasche passate. Tendiamoci, al bel sole dell'Adriatico, la mano forte ed

³⁰ Cfr. H. J. Burgwyn, *Il revisionismo fascista. La sfida di Mussolini alle grandi potenze nei Balcani e sul Danubio 1925-1933*, Feltrinelli, Milano 1979, p. 33.

³¹ Cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Feltrinelli, Milano 1992, vol. IX, *Il fascismo e le sue guerre*, p. 166.

amica, da buoni vicini, da leali e sinceri amici. Un grande lavoro economico ci attende. Soltanto così l'avvenire politico-economico sarà nostro: sarà italiano e jugoslavo. Sarà quest'avvenire uno dei più brillanti e remunerativi per l'Italia e la Jugoslavia³².

Un invito alla riconciliazione fra Italia e Jugoslavia era stato espresso anche da Oscar Randi nel suo libro *La Jugoslavia*, pubblicato a cura dell'IPEO. Randi, appartenente alle correnti nazionaliste e antislave, si rendeva conto che sarebbe stato nell'interesse di entrambe le nazioni, uscite logorate dalla guerra, di collaborare per una ripresa economica, mettendo da parte – almeno per il momento – i rispettivi rancori e stipulando quello che l'autore chiamava «un matrimonio di convenienza».

Per Randi, lo stato di tensione fra italiani e jugoslavi dell'immediato dopoguerra era dovuto da una parte ai «pregiudizi» e all'«ignoranza reciproc[i]», ma dall'altra anche a un'oggettiva rivalità tra Italia e Jugoslavia per il dominio sull'Adriatico, che portava per forza di cose ad «un'antipatia reciproca insanabile». Gran parte della responsabilità di questa secolare inimicizia era però fatta ricadere sui paesi che, storicamente, avrebbero rinfocolato a loro vantaggio la rivalità fra i due popoli: prima l'Ungheria, che avrebbe aizzato i croati contro Venezia, poi l'Austria e, ora, la più infida, la Francia, tutte queste nazioni avrebbero fatto da «tertius gaudens» fra i due litiganti. Per questo motivo, Randi affermava che «non ci potrà essere un miglioramento nelle relazioni fra Italiani e Jugoslavi, se prima non sarà eliminato il veleno di Francia»³³. La tesi della necessità di un riavvicinamento italo-jugoslavo era stata espressa da Randi anche in una relazione esposta nell'ambito del Primo congresso italo-orientale-coloniale tenutosi a Trieste nel settembre 1922, intitolata *Sull'intensificazione dei traffici con la Jugoslavia*, in cui si sottolineava – fra

³² F. Kućinić, *La Jugoslavia e la sua forza economica*, in EO, a. III (1923), fasc. III, pp. 151-53.

³³ O. Randi, *La Jugoslavia*, Ricciardi, Napoli 1922, pp. 523, 527.

l'altro – l'esigenza di istituire una Banca italo-jugoslava a Belgrado per far fronte all'iniziativa della finanza straniera, che si era concretizzata nella fondazione della Banca franco-serba, della British trade corporation e della Banca di credito di Praga³⁴.

Questa linea di cauta apertura, come si è detto, caratterizzò anche i rapporti con la Cecoslovacchia. In armonia con le idee di Sforza, Contarini sosteneva che l'Italia e la Cecoslovacchia, eredi dell'Impero austroungarico, avrebbero dovuto collaborare per impedire una restaurazione del disciolto Impero e per ostacolare qualsiasi cambiamento dello *status quo* nel settore danubiano-balcanico. A seguito di questa politica, fra i due paesi era stata conclusa, dall'immediato dopoguerra al 1924, una serie di accordi di tipo economico e commerciale e, da ultimo, era stato siglato a Roma il 5 luglio 1924 un patto di collaborazione antirevisionistico³⁵.

Anche in questo caso, la rivista «L'Europa Orientale» aveva appoggiato gli sforzi della diplomazia italiana, dedicando l'intero fascicolo dell'aprile 1924 alla repubblica danubiana e ospitando numerosi interventi di studiosi cecoslovacchi. Il motivo dominante era quello della fratellanza italo-ceca, forgiatasi nel corso delle comuni lotte per l'indipendenza dallo straniero e giunta all'apice nel corso della guerra mondiale, quando le legioni cecoslovacche di Milan Ratislav Stefanik combatterono a fianco dell'esercito italiano.

In uno di questi interventi, il cecoslovacco Jaroslav Havda si era espresso a favore dell'integrale applicazione dei trattati di pace e aveva affermato che, «contro l'idea pangermanistica della Mittel-Europa e contro i tentativi di rinnovare sotto un'altra qualsiasi forma [...] il caduto impero degli Asburgo, si erige oggi

³⁴ Cfr. Id., *Sull'intensificazione dei traffici con la Jugoslavia*, in *Primo Congresso Italo-Orientale-Coloniale. Trieste, 12-15 settembre 1922*, Trieste 1922, p. 6.

³⁵ Cfr. *Documenti. Pacte de collaboration cordiale entre le Royaume d'Italie et la République Tchecoslovaque*, in EO, a. IV (1924), fasc. VIII-XI, p. 589.

un'idea totalmente diversa: la collaborazione di Stati completamente indipendenti». Havda aveva poi esaltato la Piccola Intesa, ricordando che alla sua formazione aveva dato il proprio appoggio anche l'Italia, con cui Praga manteneva un rapporto di collaborazione che costituiva «uno dei principi fondamentali della politica estera cecoslovacca»³⁶. Sullo stesso fascicolo era stato pubblicato un articolo dai contenuti molto simili, a firma del plenipotenziario cecoslovacco a Roma, Vlastimil Kybal, il quale si era fatto propugnatore in quegli anni di rilevanti iniziative relative alla collaborazione culturale italo-ceca³⁷. In un passo significativo del suo intervento, Kybal auspicava il rafforzamento dell'amicizia italo-cecoslovacca in funzione del mantenimento dello *status quo* nel settore danubiano-balcanico, citando le parole di Mussolini e di Beneš:

Come il presidente del Consiglio italiano annunciò il 4 novembre 1923, nell'anniversario della Vittoria, che «i rapporti tra i nostri due paesi sono rapporti di assoluta cordialità e di perfetta amicizia, perché noi siamo nella posizione privilegiata che nulla ci divide, nulla politicamente, nulla territorialmente, ma molto ci unisce», così il ministro degli affari esteri della Repubblica Cecoslovacca fissò i rapporti tra i due paesi con una frase lapidaria: «Il nostro vero interesse è, e sarà sempre, di vivere con l'Italia in amicizia ed in continua collaborazione»³⁸.

Di particolare interesse è un articolo scritto da Amedeo Giannini nel 1922, relativo alla costituzione della Cecoslovacchia alla conferenza della pace. Giannini, anima politica dell'IPEO, era già

³⁶ J. Havda, *La politica estera cecoslovacca*, ivi, pp. 385-96.

³⁷ Si veda il suo carteggio con i ministri Torre, Croce e Sforza in merito alla progettata istituzione di una cattedra di letteratura italiana a Praga e di letteratura cecoslovacca a Padova, in ASMAE, USE, MCP, b. 299, fasc. *Cattedra di studi slavi in Padova*, 1920-22.

³⁸ V. Kybal, *La Cecoslovacchia e l'Italia*, in EO, a. IV (1924), fasc. VIII-XI, pp. 397-405.

allora un brillante esponente della «carriera» diplomatica: l'anno successivo sarebbe stato nominato segretario del Consiglio del contenzioso diplomatico, organo del Ministero degli esteri incaricato di fornire pareri giuridici ai vertici di Palazzo Chigi³⁹. I suoi importanti studi sulle costituzioni e sui trattati internazionali riguardanti i paesi dell'Europa orientale, che costituivano da soli (18 monografie) l'intera quarta serie delle pubblicazioni dell'IPEO⁴⁰, testimoniano la serietà e lo scrupolo dello studioso, che non si abbassò mai al rango di propagandista di regime. Ciò non toglie che in quegli studi sia ravvisabile un'interpretazione politica dei fatti, di impronta nazionalistica, che vedeva in atto nell'Europa danubiano-balcanica un conflitto continuo fra i due opposti e inconciliabili interessi dell'Italia e degli austro-tedeschi. Nel suo articolo del 1922, Giannini si collocava inoltre all'interno della linea di cooperazione antiasburgica perseguita dal Ministero degli esteri e appoggiava quindi pressoché senza riserve le rivendicazioni cecoslovacche alla conferenza della pace di Parigi, condividendo la sistemazione territoriale che questa aveva dato alla giovane repubblica.

Giannini respingeva le obiezioni di coloro i quali reputavano ingiusta l'inclusione nelle frontiere cecoslovacche di una grande minoranza tedesca e di una minoranza rutena e che criticavano la violenta rescissione dei vincoli che avevano storicamente legato la Slovacchia all'Ungheria. A questi rilievi egli rispondeva che sarebbe «difficile da sostenere» che «questi interessi turbati siano

³⁹ Cfr. L. Monzali, *Amedeo Giannini e la nascita della storia delle relazioni internazionali in Italia*, in «Storia contemporanea», a. XXV (1994), n. 4, p. 512.

⁴⁰ Cfr. *Publications of the «Istituto per l'Europa Orientale» in the years 1921-1939*, Roma 1939, e il supplemento al catalogo per gli anni successivi, in ACS, Archivio Amedeo Giannini (d'ora in avanti AAG), sc. 4, fasc. 4.

Vista la grande produzione scientifica di Giannini nel campo del diritto internazionale, è comprensibile l'interesse manifestato per l'IPEO da Asquini, che fu direttore dell'Istituto triestino di diritto comparato (dal 1930 Istituto di diritto internazionale e legislazione comparata), il cui bollettino, pubblicato dal 1927 al 1929, dedicò gran parte della sua attenzione proprio all'Europa orientale. Cfr. A. M. Vinci, *Storia dell'Università di Trieste*, cit., p. 224.

così forti, così prevalenti, così universali, così decisivi da consigliare di staccare politicamente gli Slovacchi dai Cechi in modo definitivo».

Per quanto riguardava la questione della popolazione tedesca dei Sudeti, Giannini affermava che la sua inclusione all'interno del territorio cecoslovacco era inevitabile, in quanto per esigenze di difendibilità si era reso necessario fissare il confine sulla linea dello spartiacque:

È certo che la percentuale della popolazione tedesca aggregata alla Cecoslovacchia è assai forte. Senonché bisogna tener presente che tale popolazione non è concentrata in un territorio, che possa essere, sia pure con qualche sacrificio, staccato dalla Cecoslovacchia, ma è disseminata lungo i confini naturali di essa, cioè sulle linee montuose che la individuano e la proteggono. Ove la conferenza avesse voluto assegnare tali territori alla Germania od all'Austria, la Cecoslovacchia si sarebbe ridotta ad una pianura, i cui baluardi, le cui porte sarebbero rimaste in mano di stranieri. Cioè si sarebbe ridotta ad uno Stato impossibilitato nel modo più assoluto a vivere con sicurezza, e sotto il perpetuo pericolo di una minaccia straniera, contro cui sarebbe stato impossibile resistere.

È degno di nota il fatto che Giannini appoggiasse le ragioni cecoslovacche oltre che dal punto di vista strategico-militare, anche da quello storico, sostenendo il diritto dei cechi a pretendere l'unificazione dei territori appartenuti alla corona di Boemia. A questo proposito ribadiva che «reclamare il territorio nazionale è quindi pei Cechi una rivendicazione classica, consacrata da dodici secoli di storia», per cui «la Boemia, la Moravia e la Slesia, nelle loro frontiere storiche, sono quindi la prima base essenziale della repubblica cecoslovacca». Nonostante le difficoltà e il malcontento che la formazione della compagine nazionale cecoslovacca aveva originato, Giannini restava ottimista, in quanto era convinto

che le buone ragioni portate avanti dai governanti di Praga avrebbero avuto alla fine la meglio sulle agitazioni di tipo nazionalistico:

I profeti di sventura saranno disillusi, perché è stolto disconoscere che il governo cecoslovacco, prima con Kramar, poi con Tuzar, e quindi con Beneš, ha dimostrato tanta prudenza, tanta fermezza, tanto coraggio nell'affrontare le debolezze nazionali e la crisi che ne deriva, che tutto lascia prevedere che essa sarà assai più breve di quanto può in un primo momento ancora apparire. [...] Il fatto che resta è che la Cecoslovacchia si è ricostituita indipendente, libera, sulla base nazionale⁴¹.

Fra il 1925 e il 1926 i rapporti con la Jugoslavia tomarono a farsi difficili, a causa della questione albanese. Con la stipulazione del Patto di Tirana nel 1926, Roma riuscì ad escludere Belgrado da ogni futuro tentativo di penetrazione in Albania, garantendosi così una pressoché totale egemonia politica ed economica nel piccolo regno adriatico. Le basi per questo accordo erano già state poste però nel corso del 1925: nel mese di marzo fu infatti fondata la Banca nazionale d'Albania con capitali forniti dal Credito italiano dietro pressione del governo di Roma e nel mese di agosto venne stipulato un patto segreto in base al quale l'Albania avrebbe messo a disposizione dell'Italia il suo territorio nell'eventualità di una guerra con la Jugoslavia⁴².

Anche in questo caso, la rivista «L'Europa Orientale» non mancò di far sentire la propria voce per sostenere la posizione italiana: nel settembre del 1925 il naturalista e geografo Antonio Baldacci aveva recensito uno studio di Giannini, intitolato *La questione albanese*, in cui il diplomatico aveva esaltato la funzio-

⁴¹ A. Giannini, *La ricostituzione della Cecoslovacchia alla conferenza della pace*, in EO, a. II (1922), fasc. III, pp. 183-208.

⁴² G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, cit., vol. IX, *Il fascismo e le sue guerre* p. 173.

ne svolta dall'Italia quale protettrice dell'Albania e garante della sua indipendenza.

Antonio Baldacci era molto conosciuto negli ambienti del nazionalismo italiano: collaboratore della rivista «Adriatico nostro» – pubblicata dal 1921 al 1929 – animatore dei comitati per l'indipendenza del Montenegro e dei comitati per l'orgoglio adriatico, Baldacci era convinto della necessità per l'Italia di affermare i propri «diritti» sull'Adriatico ed i Balcani nel loro complesso.

Egli muoveva dal presupposto che la Jugoslavia, «potenza giovane e forte», minava la sicurezza italiana nell'Adriatico a causa del suo legame con la Francia, la Cecoslovacchia e la Romania tramite la Piccola Intesa. Per contrastare i disegni egemonici jugoslavi, l'Italia avrebbe dovuto sviluppare una conoscenza approfondita di tutto il sud-est europeo e dei suoi problemi, aprendosi un'area «vitale» e arrivando in tal modo a condurre una politica mediterranea⁴³.

Così Baldacci presentava il volume di Giannini sull'Albania:

Nel movimento intellettuale scientifico internazionale sull'Albania, l'Italia tace completamente da parecchi anni. [...] Dall'armistizio ad oggi continuano ad apparire innumerevoli ed importanti nuove fonti di studio in Austria ed in Germania intorno ad argomenti albanesi [...]. Un'eccezione autorevole ci è offerta da Amedeo Giannini, uno degli studiosi più profondi che all'Albania abbiano dedicato il loro ingegno e la loro attività e che giustamente, perciò, ha potuto rendere, anche per l'alta posizione che meritatamente occupa nell'Amministrazione degli Affari Esteri, segnalati servizi al paese.

⁴³ S. Bianchini, *L'idea fascista dell'impero nell'area danubiano-balcanica*, in *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1938-40)*, a cura di E. Di Nolfo, R. H. Rainero e B. Vigezzi, Marzorati, Milano 1986, pp. 173-74.

Il fatto che il volume di Giannini fosse stato pubblicato dopo un periodo in cui l'Italia era stata assente, come produzione scientifica, dal problema albanese, era rivelatore dello stretto legame esistente fra intellettuali e diplomazia: ad un rinnovato attivismo italiano verso l'Albania corrispondeva un risveglio dell'interesse – e naturalmente un appoggio «scientifico» alle ragioni italiane – da parte degli studiosi. D'altronde, si può dire che Giannini praticamente incarnasse questo rapporto fra intellettualità e mondo diplomatico.

In tal modo Baldacci proseguiva la sua recensione:

Le conclusioni di questo studio rivelano come il Governo Albanese, nonostante le difficoltà enormi da esso incontrate, ha potuto ottenere un successo diplomatico veramente rilevante. [...] Senza l'aiuto dell'Italia, l'Albania sarebbe indubbiamente avviata all'annientamento come Stato indipendente. L'Italia, facendo dell'indipendenza e dell'integrità dell'Albania un problema suo, fondamentale, ne garantisce con la sua forza e la sua autorità l'esistenza contro ogni possibile pericolo⁴⁴.

Queste affermazioni di Baldacci, che davano l'immagine di un'Albania affidatasi completamente alla tutela italiana, avevano in definitiva l'obiettivo di presentare come naturale e vantaggiosa per lo stesso popolo albanese l'instaurazione di un protettorato.

L'articolo è in certo modo emblematico del mutare delle posizioni dell'IPEO sulla questione balcanica nel suo complesso. Da questi anni, infatti, la linea della rivista «L'Europa Orientale» – di cui Giannini era il principale responsabile – cambiò gradualmente ma sensibilmente direzione e, anticipando per certi aspetti i nuovi orientamenti della diplomazia italiana, fu maggiormente disponibile a dare spazio alle ragioni dei revisionismi magiaro e bulgaro.

⁴⁴ A. Baldacci, rec. di A. Giannini. *La questione albanese* (ARE, Roma 1925), in EO, v. a. V (1925), fasc. IX, pp. 649-50.

L'Italia nei Balcani fra «panlatinismo» e revisionismo

L'attivismo italiano in direzione dei Balcani si era intensificato nella seconda metà degli anni Venti. Nell'intento di perseguire una politica revisionistica nel settore danubiano-balcanico, Mussolini aveva elaborato il progetto della cosiddetta «Quadruplica», un'intesa fra Italia, Romania, Ungheria e Bulgaria, che aveva come scopo lo scardinamento della Piccola Intesa e l'accerchiamento della Jugoslavia. Uno dei pilastri di questa coalizione revisionistica avrebbe dovuto essere la Bulgaria, che, particolarmente colpita dal trattato di Neuilly del 1919, coltivava delle mire revansciste nei confronti della Jugoslavia e della Romania. Nel 1926 l'italofilo Liapčev diventò primo ministro della Bulgaria, mentre il Ministero degli esteri era occupato da Burov, orientato piuttosto verso la Francia: Mussolini, per mezzo di Grandi, sottosegretario agli Esteri dal maggio 1925 al settembre 1929, nel suo intento di contrastare l'egemonia francese nei Balcani, tentò di intensificare i contatti con Liapčev, promettendo un appoggio diplomatico italiano alle rivendicazioni bulgare sulla Macedonia. Inoltre, senza lasciarsi scoraggiare dalla debolezza della penetrazione economico-finanziaria italiana in Bulgaria, il duce cercò di ostacolare la preponderante influenza francese incrementando la propaganda fascista. Il suo progetto era di fiancheggiare le manovre della diplomazia tradizionale con un coinvolgimento degli ambienti dell'*intelligencija* bulgara: a questo scopo incoraggiò la fondazione di alcuni istituti di lingua e di studi italiani, che avrebbero dovuto attivarsi innanzitutto per diffondere in Bulgaria le formule fasciste invocanti una radicale e reazionaria trasformazione della struttura politica e sociale del paese⁴⁵.

È in quegli anni che «L'Europa Orientale» aveva pubblicato

⁴⁵ Cfr. H. J. Burgwyn, *Il revisionismo fascista*, cit., pp. 101-105; Id., *La trioka danubiana di Mussolini: Italia, Austria e Ungheria, 1927-1936*, in «Storia contemporanea», a. XXI (1990), n. 4, pp. 617-86.

un articolo di Enrico Damiani, docente di lingua e letteratura bulgara e polacca all'Istituto orientale di Napoli, e che sarebbe poi stato, dal 1928 al 1935, docente di lingua e letteratura italiana all'Università di Sofia, facendosi inoltre promotore nel corso degli anni Trenta di diverse iniziative, come l'Associazione italo-bulgara di Roma, intese a rinsaldare i rapporti culturali e politici fra i due paesi. Damiani, inoltre, era un esponente di quell'intellettualità nazionalista che avrebbe tentato di conciliare mazziniano e fascismo per mezzo dell'Istituto scientifico-letterario Europa giovane, fondato nel 1937 da Pietro Gorgolini, che riunì fascisti di tutte le nazioni europee nel nome di Mazzini e di Roma⁴⁶.

In questo articolo del 1927, Damiani aveva richiamato l'attenzione sulla necessità di una maggiore presenza italiana in Bulgaria, per mezzo di una decisa penetrazione politica, supportata da ciò che aveva definito come «il più sacro e sublime degli imperialismi», «l'imperialismo della cultura». Puntualizzando di essere non un politico ma «un letterato italiano specializzatosi negli studi slavi», Damiani passava senza indugio a considerazioni squisitamente politiche:

Fra tutte le potenze quella che si trova nelle migliori condizioni, sotto ogni aspetto, per porgere una mano fraterna alla Bulgaria, è oggi l'Italia. L'Italia è amata e invocata dai Bulgari come nessun'altra nazione europea. Né alcuna vera ragione d'inimicizia è mai esistita di fatto fra la Bulgaria e l'Italia, neppure durante la guerra mondiale. La guerra dei Bulgari era diretta verso la vecchia rivale Serbia per conflitti di frontiere. Non si può in realtà disconoscere come fra i paesi avversari l'unico che fosse mosso da veri e nobili ideali nella guerra mondiale fosse proprio la Bulgaria, scesa in campo, precisamente come l'Italia, per l'integrazione della sua unità nazionale. [...] Sono tutte

⁴⁶ J. W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale. Dalla propaganda all'aggressione*, Laterza, Bari 1981, pp. 198-99.

queste [...] ragioni sentimentali di amicizia della Bulgaria per l'Italia.

Dopo aver descritto la Bulgaria come un paese assediato da nemici e in particolare dalla «Serbia, oggi divenuta enormemente più grande e potente della Bulgaria e gravante in perpetua minaccia ai suoi confini statali e al di qua dei suoi confini etnografici», Damiani ricordava che l'Italia avrebbe vigilato sull'intangibilità delle frontiere dello stato balcanico:

Nella perenne tensione degli animi e nel continuo conflitto di interessi fra tutte queste nazioni, le fragili frontiere del piccolo Stato non sarebbero forse già state violate, anche dopo l'armistizio, se proprio il timore dell'Italia vigile non avesse trattenuto gli aggressori? È più che naturale quindi che all'Italia tenda le braccia il popolo bulgaro, con sentimento fraterno. Ma non è men vero che una politica di sempre maggior intesa fra i due popoli coincide anche con le vedute e con gli interessi del nostro paese, con una sana politica di pace balcanica e, conseguentemente, europea⁴⁷.

È interessante l'immagine falsata che Damiani dava dei rapporti italo-bulgari, la quale era in definitiva la proiezione delle sue speranze e risentiva dei velleitari progetti fascisti. La realtà era ben diversa, in quanto le manovre di Mussolini non trovarono mai una risposta positiva nel governo bulgaro: il governo di Liapčev espresse simpatie per il fascismo, dichiarò di diffidare della Jugoslavia e promise di astenersi da qualsiasi atto nocivo agli interessi italiani ma, al di là delle parole, i bulgari diedero al duce solo un appoggio molto debole nella sua lunga crisi con la Jugoslavia, preferendo la via di un dialogo con Belgrado.

⁴⁷ E. Damiani, *L'Italia in Bulgaria*, in EO, a. VII (1927), fasc. XI-XII, pp. 509-18.

Agli articoli di carattere politico – come si ricordava – la rivista «L'Europa Orientale» affiancava studi storici, letterari, filosofici e religiosi. Anche questo tipo di articoli riveste una grande importanza ai fini della ricostruzione del modo in cui l'IPEO aveva letto e rappresentato la realtà dell'Europa orientale durante il fascismo. È possibile individuare in questi studi degli elementi costanti, caratterizzanti il patrimonio ideologico degli ambienti nazionalisti, ma non estranei del tutto, ad esempio, a due fondatori dell'IPEO di simpatie mazziniane come Umberto Zannotti-Bianco e Francesco Ruffini, che avvertivano come una minaccia gravante sull'Europa occidentale, democratica e liberale, un Est europeo potenziale campo di espansione di un panslavismo egemonizzato dalla Russia autocratica, prima zarista, poi comunista. Se sul versante nazional-fascista si poneva l'accento sul binomio slavismo-comunismo, sul versante democratico-mazziniano si preferiva il binomio comunismo-autocrazia: in entrambi i casi si concordava però nell'individuare nell'Unione Sovietica un tangibile pericolo per la civiltà occidentale.

Al paventato tentativo di espansione del panslavismo nell'Europa orientale, questi intellettuali opponevano un'ideologia di matrice «panlatina», centrata sul primato di Roma, che risaliva al Risorgimento e più in particolare al Mazzini di *Politica internazionale*⁴⁸, per proseguire poi nelle diverse correnti dell'irredentismo, sia democratico che nazionalistico⁴⁹. Il mito panlatino poneva obiettivamente l'Italia in una posizione privilegiata in Europa, facendone una guida e un punto di riferimento: per questo motivo

⁴⁸ Cfr. G. Mazzini, *Politica internazionale*, in *Lettere slave*, Laterza, Bari 1939, pp. 122-23; W. Giusti, *Mazzini e gli slavi*, ISPI, Milano 1940, pp. 127-34.

⁴⁹ Sull'esaltazione dell'Impero romano, della latinità e del cattolicesimo da parte di alcuni settori dell'intellettualità italiana durante il ventennio, in funzione di fiancheggiamento della politica fascista con particolare riguardo al sud-est europeo, si veda S. Bianchini, *L'idea fascista dell'impero nell'area danubiano-balcanica*, cit.; B. Valota Cavallotti, *L'immagine fascista dell'Impero*, in *L'Italia e la politica di potenza in Europa*, cit., pp. 121-44; F. Casella, *L'immagine fascista dell'impero: quale ruolo all'Adriatico?*, ivi, pp. 187-203.

– secondo un modo di argomentare tipico della rivista «L'Europa Orientale» – né la Francia né la Germania potevano vantare i titoli dell'Italia di fronte ai paesi dell'Est europeo.

Ma era in particolare a proposito dell'Europa danubiano-balcanica che veniva esaltato il ruolo esercitato storicamente dall'Italia: secondo Oscar Randi, infatti, il suo influsso nei confronti dei popoli balcanici «è sempre stato benefico, anzi il più benefico di tutti gli altri», poiché se all'Ellade antica veniva riconosciuto di aver esercitato un'influenza «calda, mediterranea, sempre benefica», i popoli venuti dal settentrione, con la loro «corrente gelida, annientatrice, dannosa» e quelli venuti dall'oriente, espressione di una corrente «pure rigida, pesante, opprimente», avevano sicuramente nuociuto ai Balcani⁵⁰.

Il motivo dell'Italia portatrice di civiltà e di una cultura spiritualmente superiore era stato costantemente al centro degli studi di Arturo Cronia, dedicati in gran parte alla letteratura serbo-croata e agli influssi che la cultura latina e italiana avevano avuto su di essa nel tempo. Il titolo di un suo articolo – *Riflessi italiani nella letteratura serbo-croata* – pubblicato su «L'Europa Orientale» nel 1924, fa subito intuire il fine politico-culturale di tipo nazionalistico che accompagnò come un filo rosso l'intera opera dello studioso dalmata. Già dall'*incipit* si chiarisce l'impostazione dello studio e si delinea in modo netto il retroterra ideologico dello slavista, comune, del resto, alla grandissima parte dell'intellettualità italiana di Istria e Dalmazia:

L'Italia [...] non cessò mai di mandare i suoi raggi di luce vivificatrice anche oltre l'Adriatico azzurro; or con brevi e tenui spiragli fendendo l'influenze dell'orientalismo, or con bagliori accecanti ed irresistibili invadendo tutta la vita d'una nazione faticosamente affascinata. Il primo periodo della letteratura serbo-croata ossia la così detta «*letteratura glagolitica*» anche se

⁵⁰ O. Randi, *Civiltà italiana nel mondo. Nei Balcani*, Dante Alighieri, Roma 1939, p. 9.

nelle origini offre evidenti le tracce e lo spirito della chiesa greca, nel suo ulteriore sviluppo si modella completamente sulle opere sacre della letteratura italiana e le calca così fedelmente da apparire non di rado una mera copia. Trattare diffusamente di questa «letteratura» tutt'altro che artistica... non è qui il caso [...]. Basti dire che della misera ed insignificante produzione glagolitica non poche sono le opere latine o italiane che assumono veste croata per mano di scrittori ignoti, di modesti glagoliti, di tapini mestieranti della penna.

La letteratura glagolitica era vista quindi come il prodotto inferiore di una cultura la quale, senza l'apporto vitale della produzione letteraria latino-italiana, si riteneva fatalmente destinata a restare asfittica. Giova ricordare che l'alfabeto glagolitico, unitamente alla lingua liturgica vetero-slava, era stato introdotto in Dalmazia attorno al X secolo dai discepoli di Cirillo e Metodio, testimoniando la volontà dei croati di affermarsi come individualità politico-culturale autonoma nei confronti dei vescovi veneziani delle città dalmate. Da qui era nato un periodo di contese tra questi e il «vescovo dei croati» che risiedeva a Nin, cittadina a nord di Zara, «conclusosi con l'abolizione temporanea di quella metropoli, ma non certo con la sconfitta della cultura glagolitica, abbastanza vitale per sopravvivere, accanto a quella latina, fin quasi ai giorni nostri»⁵¹.

Ma ciò che interessa non è tanto la validità scientifica delle asserzioni di Cronia, bensì il loro evidente risvolto ideologico, poiché ciò che lo studioso non ammetteva era proprio l'esistenza di una volontà, di autonomia del popolo e della cultura croati rispetto alla latinità, non concedendo dignità artistica alla lettera-

⁵¹ J. Pirjevec, *Serbi. Croati. Sloveni. Storia di tre nazioni*, il Mulino, Bologna 1995, p. 69. Sul glagolitico, in particolar modo riguardo al suo impiego nella liturgia cattolica, la polemica si era accesa a partire dalla fine del XIX secolo, mobilitando storici come Benussi e Salata: cfr. F. Salimbeni, *Per una storia della storiografia italiana dell'Istria. Un profilo*, in «Clio», a. XXX (1994), n. 3, p. 537.

tura espressa da quel popolo e da quella cultura e teorizzando un legame di assoluta dipendenza e subordinazione della letteratura croata rispetto a quella italiana:

Se fiotti di sangue italiano irrompono rigogliosamente nel meschino organismo della «letteratura glagolitica», il secondo periodo della letteratura serbo-croata, cioè la classica *letteratura dalmato-ragusea* è un vero palpito di vita italiana, un signoreggiare pomposo delle più ricche e più insignificanti manifestazioni italiane, una prova inconfutabile della secolare dipendenza che lega la Dalmazia alla sua madre patria, la vicina Italia. Idee, forme, sentimenti, tendenze italiane assumono veste slava e passano fra i Croati della Dalmazia lasciando tracce indelebili⁵².

Se, soprattutto nella prima metà degli anni Venti, «L'Europa Orientale» aveva tenuto una posizione conciliante tendenzialmente verso tutti i paesi del settore danubiano-balcanico, nel corso degli anni Trenta questo atteggiamento mutò in modo sensibile. Fu in particolare la Piccola Intesa a divenire il bersaglio polemico degli articolisti. Tuttavia, accanto ad essa, un altro nemico non solo dell'Italia, ma dell'intero Occidente sembrava essere in agguato: il panslavismo, che, nei Balcani, aveva il suo emissario nel panserbismo.

Il tema della minaccia panslava era quello che Oscar Randi sembrava prediligere. Messe da parte le profferte di collaborazione e rappacificazione alla Jugoslavia, da lui stesso formulate nei primi anni Venti sull'onda delle direttive di cooperazione anti-sburgica, negli anni Trenta Randi poteva dare libero sfogo a tutto il suo odio nazionalistico verso gli slavi e gli intrighi dell'Internazionale comunista. Se, nel 1923, egli aveva scritto che «fra gl'Italiani ed i Jugoslavi ci sono stati molti, anzi, troppi malintesi. È

⁵² A. Cronia, *Riflessi italiani nella letteratura serbo-croata*, in EO, a. IV (1924), fasc. II, pp. 94-116.

stata una cosa strana e dolorosa, che proprio nel momento dell'acquisto della libertà e dell'indipendenza, le relazioni fra gl'Italiani ed i jugoslavi si siano inasprite con una veemenza straordinaria»⁵³, in un articolo pubblicato su «L'Europa Orientale» nel 1936, intitolato emblematicamente *Il significato politico dei Balcani*, Randi usava parole alquanto diverse:

La Serbia [...] ha escogitato l'idea dello Stato jugoslavo, ch'essa vorrebbe imporre per ora ai Croati e agli Sloveni, con riserva di gettarsi poi, con tutto il peso dei suoi 14-15 milioni di abitanti, addosso alla Bulgaria, per giungere a Salonico e a Costantinopoli. Qualora l'idea dello Stato jugoslavo, sostanzialmente pan-serbo, dovesse realizzarsi, provocherebbe una piccola rivoluzione nei Balcani. Gli Stati non slavi, Romania ed Ungheria a settentrione, Grecia, Albania e Turchia a mezzogiorno, dovrebbero correre ai ripari, aiutati, evidentemente, dall'Italia in Adriatico.

Saldando questo genere di argomentazioni con i consueti attacchi alla Francia, la Piccola Intesa e la massoneria, Randi sosteneva che

la trama delle intese, danubiane e balcaniche, dei vincitori balcanici, è un'opera della diplomazia francese. [...] la Francia, lontana e intercontinentale, aveva voluto escludere l'Italia, vicina e mediterranea, dall'aver una voce in capitolo in quell'Oriente europeo che, per un'ironia della politica, segue i dettami del Grand'Oriente occidentale di Parigi. [...] La verità è questa: [...] in questa parte d'Europa, dove il proletariato agricolo costituisce la maggioranza della popolazione, esiste, in forma latente, un sostrato di correnti comuniste, abilmente alimentate da Mosca, che qualche avvenimento politico imprevisto potrebbe far salire

⁵³ O. Randi, *La Jugoslavia*, cit., p. 523.

momentaneamente alla superficie, ma che nessun uomo politico dei Balcani sarebbe capace di dominare.

Ma al motivo antislavo si affiancava anche quello antitedesco. La preoccupazione per l'eccessivo dinamismo nazista, manifestatosi chiaramente con l'assassinio del cancelliere austriaco Dollfuss nel luglio 1934 e con la continua violazione hitleriana delle clausole di Versailles, faceva accettare a Randi un accordo con la Jugoslavia in funzione antigermanica:

L'«Anschluss» dell'Austria alla Germania altererebbe l'equilibrio del Centro danubiano a pregiudizio della Jugoslavia e dell'Italia. Niente di più naturale, quindi, che l'Italia non osteggi, coi mezzi diplomatici che stanno a sua disposizione, un governo di Belgrado che abbia nel suo programma l'opposizione all'«Anschluss».

Randi inoltre affermava che «la scomparsa di due imperi secolari, quello turco e quello asburgico, e il crollo della Russia zarista», imponevano «all'Italia il dovere di esercitare una funzione di «osservatore» vigile, prima che i Tedeschi si riaffacci[assero] col loro «Drang nach Osten»»⁵⁴.

L'atteggiamento antigermanico di Randi era comunque condiviso da gran parte dei collaboratori de «L'Europa Orientale» e ciò essenzialmente per due motivi: da una parte vi erano le radici ideali dell'IPEO e le convinzioni irredentistiche e antitedesche dei suoi componenti; dall'altra, vi era l'effettivo contrasto fra gli interessi commerciali e finanziari italiani e quelli tedeschi nell'Europa danubiano-balcanica. Le proposte di Randi collimavano poi ancora una volta con le direttive della diplomazia italiana: era infatti proprio in quel torno di tempo che la politica filofascista del presidente del consiglio jugoslavo Stojadinović

⁵⁴ Id., *Il significato politico dei Balcani*, in EO, a. XVI (1936), pp. 85-94.

stava permettendo un avvicinamento fra Roma e Belgrado, concretizzatosi negli accordi economico-finanziario del settembre 1936 e politico del marzo 1937⁵⁵.

Se l'Italia era rappresentata da «L'Europa Orientale» come il faro della civiltà occidentale, l'Ungheria era considerata un vero e proprio avamposto dell'Occidente verso est. L'Ungheria, il più fidato alleato dell'Italia nel settore danubiano-balcanico, era governata, sotto la reggenza di Miklós Horthy, da personaggi che avevano manifestato una crescente simpatia per il fascismo e che avevano utilizzato, per cementare il loro potere, i motivi dell'anticomunismo, dell'antislavismo e dell'antisemitismo, tradizionalmente diffuso fra i magiari.

Mussolini cercava in Ungheria un punto d'appoggio per l'Italia nell'Europa centrale, così come l'Albania fungeva da punto d'appoggio per i Balcani: Ungheria e Albania dovevano essere, nella strategia revisionistica mussoliniana, le due teste di ponte, rispettivamente dirette verso la Croazia e verso la Macedonia, per tenere sotto pressione costante lo stato jugoslavo. Inoltre, l'Ungheria, più ancora della Romania, sembrava lo strumento adatto per battere i vari tentativi di «egemonia slava» nell'Europa centrale e balcanica, ispirati da Praga o da Mosca, contrastare i tentativi di egemonia tedesca e fomentare eventuali rivolgimenti in senso reazionario nei regimi interni di quegli Stati. Questa politica portò alla stipulazione del patto di amicizia italo-ungherese nell'aprile 1927 e di un accordo culturale nel 1935⁵⁶.

L'IPEO aveva stretto fin dall'inizio legami con gli ambienti accademici italo-fili magiari, raccolti principalmente attorno alla

⁵⁵ G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, cit., vol. IX, *Il fascismo e le sue guerre* p. 415.

⁵⁶ Cfr. G. Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista*, cit., pp. 78-83; B. Valota Cavallotti, *L'immagine fascista dell'impero*, cit., p. 139; A. Breccia, *La politica estera italiana e l'Ungheria (1922-1933)*, in «Rivista di studi politici internazionali», a. XLVII (1980), n. 1, pp. 93-112.

Società ungherese-italiana Mattia Corvino di Budapest: ne fa testimonianza Ettore Lo Gatto, che, scrivendo a Umberto Zanotti-Bianco nell'aprile del 1921, dichiarava di avere «stretto intimi rapporti di collaborazione» con l'istituto magiaro⁵⁷. Ulteriore prova di questa sorta di sodalizio fu la nomina a socio onorario della «Mattia Corvino» di Amedeo Giannini, in considerazione – fra l'altro – dell'«intensa attività dell'Istituto per l'Europa Orientale, [...] che mira all'avvicinamento dell'Italia e degli Stati dell'Europa Orientale, e quindi dell'Italia e dell'Ungheria»⁵⁸. Nel maggio 1923 l'IPEO e la Società Mattia Corvino organizzarono, con il beneplacito dei due governi, un viaggio di alcuni giornalisti e scrittori italiani a Budapest⁵⁹: era questo uno dei numerosi esempi dell'attività propagandistica politica e culturale dell'Istituto romano e dei suoi intensi rapporti con i circoli italo-fili dell'Europa orientale. Il nesso fra penetrazione culturale e penetrazione politica risulta inoltre evidente se si considera la stretta collaborazione instauratasi fra la Società Mattia Corvino, la sezione di Budapest della Società Dante Alighieri, l'ambasciata italiana e il fascio locale, per la diffusione della lingua e della cultura italiana e anche, ovviamente, delle parole d'ordine del fascismo⁶⁰.

Il mito dell'Ungheria, baluardo cattolico, antislabo e anticomunista nell'Europa orientale, era al centro di un articolo pubblicato su «L'Europa Orientale» nel 1937 a firma di Antonio de Marassovich, dedicato alla «missione storica» svolta dagli unghere-

⁵⁷ E. Lo Gatto a U. Zanotti-Bianco, 22 aprile 1921, in Archivio Umberto Zanotti-Bianco, presso l'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia, Roma, sc. 8, fasc. 1/8.

⁵⁸ Il presidente della Società ungherese-italiana Mattia Corvino A. Berzeviczy a A. Giannini, Budapest, 8 giugno 1923, in ACS, AAG, sc. 4, fasc. 4.

⁵⁹ Telegramma di Castagneto a Giannini, Budapest, 3 maggio 1923 e telegramma di Vinci a Contarini, Budapest 19 maggio 1923, in ASMAE. USE. MCP. b. 304, fasc. *Istituto per l'Europa Orientale*, cit.

⁶⁰ Cfr. E. Várady, *La letteratura italiana e la sua influenza in Ungheria*, IPEO, Roma 1934, vol. 1, pp. 434-36.

resi «in servizio della civiltà europea»:

A questo popolo, che non appartiene alla razza europea, ha affidato il destino il compito di costituire un costante elemento di equilibrio nel cuore dell'Europa. Questo è il significato ideale e profondo della storia d'Ungheria. E il popolo ungherese ha incominciato ad assolvere la sua opera di equilibrio sin dal momento che, insediandosi nella sua nuova patria, separò gli slavi del nord dagli slavi del sud, interrompendo quella sterminata compagine slava che, ove si fosse mantenuta senza soluzioni di continuità, avrebbe rappresentato un pericolo non esattamente valutabile, ma certo gravissimo, per la civiltà latina e, in ultima analisi, per tutta la civiltà europea che nelle sue radici più profonde è pur sempre alimentata dallo spirito latino.

Ma questo articolo era anche rivelatore della radicalizzazione delle posizioni de «L'Europa Orientale» per quanto riguardava il revisionismo dei trattati nell'Europa danubiano-balcanica. Dopo la conquista dell'Etiopia e la svolta filotedesca, dalla metà degli anni Trenta la rivista tese ad assumere un atteggiamento nettamente ostile alla Società delle Nazioni e sostanzialmente eversivo dell'ordine internazionale, in particolare nei Balcani. I temi ricorrenti, sebbene più accentuati in senso imperialistico, restavano però gli stessi: fratellanza «latina», anticomunismo e nuovo «irredentismo» contro gli equilibri stabiliti dalle potenze occidentali:

La Società delle Nazioni è ormai virtualmente morta, almeno nella sua costituzione attuale. [...] L'Italia ha oggi il dovere di dare il suo appoggio alle rivendicazioni della nazione amica [l'Ungheria], nell'interesse generale dell'Europa, anche se dall'Europa ignorato [...]. Del Trianon presto non resterà che il ricordo. [Il Trianon] resterà nella storia come l'episodio doloroso che avrà aperta la via a un più luminoso risorgimento e, cancellata la frontiera imposta il 4 giugno 1920, potremo datare

da quel giorno la riassunzione dell'Ungheria nel consorzio dei popoli liberi, l'inizio di una nuova era in cui riprenderà l'adempimento della sua opera secolare in servizio della civiltà⁶¹.

Sull'Ungheria l'IPEO aveva pubblicato un volume⁶², realizzato insieme alla Società Mattia Corvino di Budapest, frutto del lavoro di studiosi e uomini politici ungheresi, oltre che dei due italiani Giannini e Carlo Tagliavini, direttore quest'ultimo della sezione rumena dell'Istituto. Per capire l'importanza che veniva attribuita a questa pubblicazione, basti considerare il fatto che l'introduzione era stata scritta dallo stesso presidente del consiglio ungherese Bethlen e che un altro influente politico magiaro come Pál Teleki, convinto antisemita⁶³ legato alla destra più reazionaria e facente parte del CINEF (Centre International d'Études sur le Fascisme)⁶⁴, aveva contribuito con un suo studio di carattere geografico.

Tuttavia, nel complesso, l'IPEO non sembrò voler dedicare più di tanta attenzione alle vicende ungheresi: fino alla metà degli anni Trenta, ad esempio, «L'Europa Orientale» riservò uno spazio maggiore a studi ed approfondimenti sulla Romania. Ciò era probabilmente dovuto alla presenza nell'Istituto di alcuni studiosi tendenzialmente filorumeni, come Lilio (Basilio) Cialdea, aggregatisi intorno all'attiva sezione rumena dell'IPEO; inoltre, è da considerare che la stessa diplomazia italiana aveva interesse a che i circoli intellettuali mantenessero relazioni di amicizia e collaborazione con tutti i paesi dell'area danubiano-balcanica, tenendo in tal

⁶¹ A. de Marassovich, *La missione storica dell'Ungheria*, in EO, a. XVII (1937), pp. 97-140.

⁶² *L'Ungheria*, IPEO, Roma 1929.

⁶³ I governi di Bela Imrédi e di Pál Teleki negli anni 1938-41 si fecero promotori di una legislazione antiebraica ispirata alle leggi di Norimberga: cfr. J. W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale*, cit., p. 41.

⁶⁴ Fondato a Losanna sul finire degli anni Venti da John Strachey Barnes. Cfr. M. A. Ledeen, *L'internazionale fascista*, Laterza, Roma-Bari 1973, pp. 117-22.

modo aperti i canali della «diplomazia parallela» della cultura⁶⁵.

La Romania rappresentava però agli occhi di questi studiosi una contraddizione evidente, essendo nazione latina per eccellenza in mezzo al mare dello slavismo, ma al contempo nazione «scismatica», dove il rito ortodosso era largamente maggioritario e dove la stessa minoranza cattolica era frazionata fra i tre riti, latino, greco ed armeno. Giannini aveva affrontato proprio il tema del rapporto fra le due confessioni con uno studio dedicato al concordato rumeno del 10 maggio 1927⁶⁶, per mezzo del quale la Santa Sede aveva ottenuto determinate garanzie sugli interessi cattolici in Romania, in considerazione del fatto che con l'annessione della Bucovina, della Transilvania e del Banato, la popolazione cattolica di rito latino e greco (uniata) si era accresciuta considerevolmente⁶⁷.

La costituzione rumena del 1923, che riservava al suo articolo 22 i rapporti fra lo Stato e le diverse confessioni religiose, dopo aver affermato «che la libertà di coscienza è assoluta e che lo Stato garantisce a tutti i culti eguale libertà e protezione», dichiarava Chiese rumene la Chiesa cristiano-ortodossa e quella greco-cattolica, qualificando la prima come «dominante» e la seconda come «preminente» rispetto agli altri culti. Le considerazioni di Giannini erano chiaramente dirette a difendere gli interessi della Chiesa cattolica, che vedeva minacciata la propria unità, essendo stata sancita una diversità di trattamento fra le sue due componenti, latina e greca:

È evidente lo sforzo di stringere [assieme] le due chiese greche.

⁶⁵ Cfr. B. Valota Cavallotti, *L'immagine fascista dell'impero*, cit., p. 140.

⁶⁶ A. Giannini, *Il concordato rumeno*, in EO, a. IX (1929), fasc. XI-XII, pp. 381-92. Cfr. anche Id., *L'accordo per l'interpretazione dell'art. 9 del concordato rumeno*, IPEO, Roma 1932.

⁶⁷ Queste erano le statistiche presentate da Giannini: 9.500.000 ortodossi; 44.000 islamici; 1.344.000 protestanti, «aumentati notevolmente» assieme agli 843.000 ebrei e ai cattolici (1.500.000 di rito latino, altrettanti di rito greco, circa 18.000 armeni). Cfr. A. Giannini, *Il concordato rumeno*, cit., p. 381.

Senonché occorre rilevare che la chiesa greco-cattolica ha, rispetto a quella latina, una posizione di favore che non trova giustificazione nel numero dei suoi componenti. Infatti i greco-cattolici, compresi in essi anche i ruteni, sono numericamente inferiori di poco ai latini o, almeno, grosso modo, sono pari. D'altra parte scindere i cattolici greci da quelli latini in modo assai netto, se può giustificarsi con fini o ragioni politiche, costituisce un vano tentativo di contrapporre i due riti, che hanno, tutt'e due, l'istesso capo supremo: il Papa, il quale non può non essere egualmente sollecito e preoccupato di tutti e due i riti per la tutela e lo sviluppo dell'unica religione.

Malgrado «la contropinta della potente gerarchia ortodossa», il concordato fu stipulato dopo sette anni di negoziati e il Vaticano ottenne per i cattolico-latini un trattamento praticamente equivalente ai greco-cattolici⁶⁸. Giannini, palesemente soddisfatto per il buon esito degli accordi, che vedevano tutelata e rafforzata la posizione della Chiesa cattolica in Romania, libera di continuare la sua opera di assimilazione dei greco-cattolici, si dimostrava pienamente consapevole del ruolo politico svolto dal cattolicesimo nell'Est europeo, come elemento di sostegno in senso filoitaliano delle masse praticanti, in particolare dopo i Patti Lateranensi del 1929.

Se con la Romania l'IPEO era guardingo per quanto riguardava le questioni religiose, viceversa, sul piano dell'affinità culturale fra i due popoli, legati dalle comuni radici latine, la consonanza sembrava perfetta. Tuttavia, nonostante la continua collaborazione fra le rispettive *intelligencije* e le molteplici iniziative dai risvolti anche propagandistici, come la realizzazione nel 1922 di un'Accademia romana a Roma, nel 1925 dell'Istituto di cultura italiana di Bucarest e nel 1930 della Casa Romana di Venezia, non si riuscì fino al 1940 a trasformare questa vicinanza «spirituale»

⁶⁸ Ivi, pp. 381-392.

in alleanza politica⁶⁹. Ciò era sostanzialmente dovuto alla posizione internazionale della Romania: questa, avendo raddoppiato il proprio territorio con i trattati di Parigi, improntò la propria politica ad un deciso antirevisionismo che, se da una parte la legava alle potenze occidentali e in particolare alla Francia, impediva dall'altra una collaborazione durevole con l'Italia di Mussolini, nonostante che nella stessa Romania esistessero alcune importanti formazioni politiche le quali guardavano con simpatia all'ideologia fascista. Questo conflitto tra ragioni della cultura e della politica è evidente ad esempio nella figura di Nicolae Iorga, celebre storico e personalità carismatica del nazionalismo rumeno, il quale, appena un mese dopo la marcia su Roma, aveva scritto: «Sembra che il Signor Mussolini conservi ancora dall'epoca in cui era un ribelle, buoni legami d'amicizia con certi magnati ungheresi. Il suo fascismo sarebbe quindi molto vicino al fanatico reazionarismo del Signor Horthy [...]. Il Signor Mussolini ci ama poco perché ci crede l'anima della Piccola Intesa, e gli alleati di una Serbia la quale ha impedito l'insediamento dell'Italia a Fiume»⁷⁰.

Eppure, questa diffidenza iniziale non impedì a Iorga di avvicinarsi rapidamente al fascismo italiano: svolta quasi scontata, considerate le sue numerose amicizie nel mondo accademico nostrano, il suo nazionalismo e il suo culto dell'Impero romano. Iorga faceva inoltre parte dei CAUR (Comitati di Azione per la Universalità di Roma), un'organizzazione fondata nel luglio 1933 e coordinata dal Ministero degli esteri, che, diffusasi in numerose nazioni europee, si proponeva di aggregare attorno all'idea panlatina e al fascismo italiano i movimenti nazionalisti e corporativi

⁶⁹ Sulla fondazione di questi istituti, cfr. B. Valota Cavallotti, *Nicola Iorga*, Guida, Napoli 1977, p. 147; *L'Istituto di Cultura Italiana di Bucarest* (Discorso letto dal prof. Ramiro Ortiz il giorno della sua inaugurazione), in EO, a. V (1925), fasc. XII, p. 833.

⁷⁰ J. W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale*, cit., p. 78. Su Iorga si veda B. Valota Cavallotti, *Nicola Iorga*, cit.

d'Europa⁷¹. I CAUR furono, assieme al già citato Istituto «Europa giovane», uno strumento di propaganda che, affiancandosi a preesistenti istituzioni, quali la «Dante Alighieri» e i fasci italiani all'estero, era stato concepito soprattutto per contrastare la montante concorrenza nazista in Europa e in particolare nei Balcani. L'Istituto «Europa giovane» e i CAUR si situavano in quel filone politico-culturale collocato fra mazzinianesimo e nazionalismo, che, come si è visto, caratterizzava lo stesso IPEO. Significativamente, alcuni intellettuali che collaboravano con quest'ultimo, militavano anche in tali organizzazioni: ad esempio, il già ricordato Enrico Damiani, il greco Giorgio Zoras, il bulgaro Ivan Petkanov, il polacco Leo Kocienski e, appunto, lo storico rumeno Iorga, in contatto con l'IPEO fin dalla sua fondazione.

Già nel novembre 1921, su invito dell'IPEO, Iorga aveva tenuto una conferenza sui rapporti culturali italo-rumeni all'Università «La Sapienza» di Roma⁷². Inoltre, fu ancora una sua conferenza ad inaugurare sul finire del 1925 l'Istituto di cultura italiana di Bucarest, sorto per volontà di Ramiro Ortiz, studioso di letterature neolatine e in particolare di letteratura rumena, per ventiquattro anni docente di letteratura italiana all'Università di Bucarest. Con questa iniziativa – secondo Ortiz –, l'Italia voleva offrire «un doveroso e modesto contraccambio del dono accettissimo che, per iniziativa del medesimo prof. Jorga, la nazione rumena ha voluto gentilmente fare a Roma di una *Scuola Rumena* che già da parecchi anni funziona nella Città Sacra, da cui Italiani e Rumeni traggono la loro nobile origine».

Nel suo discorso, dai toni patetici, in cui si diceva che «i sentimenti d'amicizia e di fratellanza [fra italiani e rumeni] non possono essere durevolmente turbati da qualche nuvola passeg-

⁷¹ Cfr. J. W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale*, cit., pp. 139-65; M. A. Ledeen, *L'internazionale fascista*, cit., pp. 139-73.

⁷² *Atti dell'«Istituto per l'Europa Orientale». Prima assemblea generale dei soci (5 febbraio 1922)*, in EO, a. II (1922), pp. 245-49.

giera [sic] che passerà presto», Ortiz aveva affermato che «non bisogna dare a certi passeggeri dissensi tra fratelli un'importanza che non hanno e non possono logicamente avere»:

Basta che un momento si guardino sinceramente negli occhi e si riconoscano l'uno nel volto dell'altro i tratti dell'amato volto paterno, perché il cipiglio dispaia, torni a brillare il sorriso e le braccia si aprano al dolce abbraccio consueto. Siamo di [sic] troppo tempo abituati ad amarci, per poter dimenticar quest'amore per il dissenso di un attimo. Accogliete dunque col medesimo sincero affetto col quale ve l'offriamo questo dono d'amore del nostro Istituto. Esso si propone non solo di far conoscere meglio in Rumania i progressi realizzati dall'Italia in ogni campo di attività, ma anche di contribuire, promovendo i rapporti culturali fra i due paesi, a far meglio conoscere la Rumania agl'Italiani⁷³.

Il contenzioso fra Ungheria e Romania per la Transilvania, passata sotto l'autorità di Bucarest nel 1920 con il trattato del Trianon, aveva impedito una collaborazione fra due regimi autoritari politicamente affini e aveva costituito un problema per la stessa rivista «L'Europa Orientale». Questa, infatti, dal termine degli anni Venti fino a tutti gli anni Trenta, non seppe evitare di assumere l'imbarazzante ruolo di «campo di battaglia» per gli scontri – a volte molto aspri – fra studiosi magiari e rumeni. Gli episodi di questo genere sono numerosi, a cominciare dal 1929, quando, ad una benevola recensione di Cialdea⁷⁴ sulla *Storia dei Romeni e della loro civiltà* di Nicolae Iorga⁷⁵, aveva replicato piuttosto astiosamente lo studioso magiario Benedek Jancsó, che,

⁷³ *L'Istituto di Cultura Italiana di Bucarest*, cit., p. 833.

⁷⁴ Cfr. L. Cialdea, *La Romania nella luce della sua storia*, in EO, a. VIII (1928), fasc. V-VI, p. 190.

⁷⁵ N. Iorga, *Storia dei Romeni e della loro civiltà*, Hoepli, Milano 1928.

astenendosi dal criticare direttamente la rivista, aveva preferito distorcere ironicamente il significato delle parole del recensore:

Il recensore italiano di quest'opera comincia il suo articolo così: «*fin dalle prime pagine non ho saputo spiegare a me stesso se mi trovassi di fronte all'opera di uno storico o di un immemorato poeta*». E chi ha letto questo libro non può che dar ragione al recensore. La storia del popolo romeno, così come l'ha descritta Jorga in questo suo libro, è piuttosto un romanzo storico, che non un'obiettiva storia critica della nazione romena.

Jancsó concludeva il suo bellicoso intervento affermando che per Iorga, come per la maggioranza degli storiografi rumeni, la storia non era altro che «una scienza ausiliare al servizio del nazionalismo imperialista romeno»⁷⁶.

La risposta di Iorga non si faceva attendere: già nel numero successivo de «L'Europa Orientale», infatti, il professore di Bucarest definiva il suo antagonista «uno scrittore magiario, ben conosciuto per il suo odio contro i Romeni», ribadendo le proprie tesi sulla «rumenità» della Transilvania e affermando che «nessuno potrà distruggere con gli artifici di una falsa logica quella cosa che fu la latinità orientale, di cui i Romeni si gloriano di esser i soli rampolli»⁷⁷.

Un'altra impennata polemica ebbe luogo alla fine degli anni Trenta, in concomitanza con le tensioni che precedettero e seguirono il secondo arbitrato di Vienna dell'agosto 1940, imposto dalla Germania nazista, in seguito al quale la Transilvania settentrionale, la cui popolazione era quasi per metà romena, era passata sotto il controllo di Budapest⁷⁸. Tuttavia, essendo ormai chiara

⁷⁶ B. Jancsó, *Alcune osservazioni critiche sulla storia antica del popolo romeno*, in EO, a. IX (1929), fasc. VII-VIII, pp. 245-61.

⁷⁷ N. Iorga, *Poesia o verità storica?*, in EO, a. IX (1929), fasc. XI-XII, p. 414.

⁷⁸ Cfr. E. Darkó, *La situazione culturale della minoranza ungherese in Rumenuia*, in EO, a. XIX (1939), pp. 119, 156-58.

l'egemonia tedesca nell'Asse e avendo la Germania chiuso la questione transilvana a favore di Budapest, l'IPEO aveva ritenuto prudente allentare i rapporti con i suoi amici rumeni.

A questi ultimi il cambiamento di rotta non era sfuggito: nel 1940, Coriolan Petranu, ordinario di storia dell'arte all'università transilvana di Cluj, aveva criticato con foga Cialdea, colpevole di avere stroncato un suo studio dedicato all'arte rumena in Transilvania, ritenuto fazioso perché nazionalistico. In quella occasione, Petranu aveva giustamente notato come Cialdea si fosse spostato dal suo iniziale atteggiamento filorumenico a posizioni opposte:

Non ci meravigliamo di vedere Cialdea schierarsi dalla parte loro [degli ungheresi], perché da qualche tempo ha voltato casacca: era un amico dei romeni, ma nel suo ultimo libro si è rivelato essere un magiarofilo revisionista [...]. Così si spiega perché il mio libro, tanto apprezzato all'estero e in Romania, sia stato da lui tartassato. Abbiamo visto con quale diritto e con quale competenza?⁷⁹.

Segno del mutamento dei tempi era il fatto che un libro di Petranu, su un argomento analogo, fosse stato viceversa lodato nel 1928 da Carlo Tagliavini, che era giunto a definirlo un «magnifico volume»⁸⁰.

Comunque sia, «L'Europa Orientale» aveva deciso – come recitava una nota redazionale – di «considerare chiusa la polemica»⁸¹: a questa scelta non dovevano essere state estranee pressioni degli ambienti diplomatici italiani, che avranno probabilmente

⁷⁹ C. Petranu, *I monumenti politici ungheresi della Transilvania e l'arte rumena*, in EO, a. XX (1940), pp. 162-68.

⁸⁰ C. Tagliavini, rec. di C. Petranu, *Le chiese di legno del distretto di Arad* (Sibiu 1927), in «Studi Rumeni», ARE, Roma 1928 (pubblicazione IPEO), vol. III, p. 202.

⁸¹ Cfr. EO, a. XX (1940), p. 361. L'ultima parola sulla questione era stata però significativamente concessa a un ungherese: cfr. L. Gáldi, *La sorte degli oggetti d'arte ungheresi in Transilvania*, ivi, pp. 357-61.

giudicato inopportuna la prosecuzione di una *querelle* fra due paesi che l'Asse aveva appena costretto a divenire «alleati».

La Russia e l'Europa

Il problema del rapporto fra Europa e Russia era molto sentito dagli studiosi che ruotavano attorno all'IPEO, in quanto saldava i timori che fin dalla nascita dell'ideologia panslava, nel XIX secolo, avevano inquietato non pochi pensatori e statisti europei, con le più recenti paure relative all'incognita bolscevica. La Russia si sarebbe europeizzata, occidentalizzata, liberalizzata o avrebbe preferito piuttosto percorrere una strada «asiatica», di scontro frontale con la civiltà europea?

A porsi queste domande erano in particolare due insigni slavisti, Ettore Lo Gatto e Wolf Giusti. Il primo, scrittore instancabile, probabilmente il maggiore studioso italiano del mondo slavo, fu – come si diceva – uno dei fondatori dell'IPEO e assunse nel 1926 la condirezione de «L'Europa Orientale» (della quale era stato in precedenza redattore capo) assieme ad Amedeo Giannini. Il secondo, autore – fra gli altri numerosi studi – di due fondamentali monografie sul panslavismo⁸², collaborò con «L'Europa Orientale», pubblicando dei ponderosi articoli relativi alla diffusione del pensiero liberale e filoccidentale nell'impero degli zar.

Vale sicuramente la pena di analizzare più da vicino alcuni articoli di Lo Gatto e di Giusti in merito al rapporto Europa-Russia. Lo Gatto aveva affrontato nel 1928 la complessa questione dell'eurasismo, un movimento che, muovendosi nel solco di pensatori ottocenteschi quali Danilevskij e Leont'ev, e rappresentato da intellettuali prestigiosi quali N. S. Trubeckoj, P. N. Savickij, L. P. Karsavin e P. P. Suvcinskij, teorizzava la necessità per la Russia

⁸² W. Giusti, *Il panslavismo*, ISPI, Milano 1941; Id., *Storia del panslavismo*, Colombo, Roma 1946.

di tornare ad essere – secondo le parole di Leonida Gancikov – «un mondo a sé, ben diverso anzi opposto all'Europa [...], un vero «continente-oceano» che, e geograficamente e storicamente, non appartiene né all'Europa, né all'Asia, ma costituisce un «terzo mondo»: l'Eurasia». Tuttavia, i fautori di questa dottrina avevano poi finito per dare un valore maggiore all'Asia che all'Europa, pensando che la vita e la cultura russa fossero legate più intimamente al mondo asiatico che a quello europeo⁸³.

Nell'articolo in questione, intitolato significativamente *Eurasia (È la Russia Asia o Europa?)*, Lo Gatto cercava quindi di capire la posizione degli eurasisti: problema non puramente accademico come potrebbe sembrare, in quanto essi rappresentavano un importantissimo settore dell'*intelligencija* russa dell'emigrazione, ma erano tuttavia sensibili all'antioccidentalismo dei nuovi governanti sovietici poiché – secondo Lo Gatto – condividevano in fondo il risvolto pratico della loro politica, diretta a costituire un'«alleanza della Russia coi paesi asiatici in una lotta comune contro l'imperialismo della civiltà europea».

In definitiva, l'eurasismo costituiva un fenomeno difficilmente inquadrabile, ma dai risvolti indubbiamente inquietanti, sollevando antichi spettri e rinvigorendo nuove contrapposizioni. Lo Gatto e gli altri slavisti de «L'Europa Orientale», pur essendo interessati culturalmente a questa corrente di pensiero, la respingevano e, soprattutto da un punto di vista politico, la ritenevano pericolosa per l'indebolimento del fronte anticomunista nel fuoriuscitarismo russo. Lo Gatto cercava di minimizzare la dimensione di questo caso culturale, concludendo comunque il suo articolo con una preoccupata riflessione relativa all'incerto futuro che gravava sui rapporti fra Europa e Russia o, meglio, fra Europa e Asia:

⁸³ L. Gancikov. *La scienza storica in Russia nei secoli XIX e XX*, in *Questioni di storia contemporanea*, a cura di E. Rota, Marzorati, Milano 1952-53, vol. III, pp. 363-64.

Come ricerca ansiosa di una più precisa caratteristica per il popolo, anche il movimento eurasista ha senza dubbio la sua importanza, e se, sfrondata dalle sue esagerazioni, non rappresenta quella minaccia cui il simbolo di Genghiz-Chan [...] potrebbe far pensare, è tuttavia un nuovo ammonimento● per il domani dell'Europa e dell'Asia inquiete e nemiche⁸⁴.

A distanza di pochi anni da questo e da un altro intervento dedicato al medesimo problema dallo stesso Lo Gatto⁸⁵, era stato Wolf Giusti a riportare la questione dell'«Eurasia» al centro del dibattito de «L'Europa Orientale». Tuttavia, Giusti affrontava il complesso argomento con un atteggiamento da polemica militante, alquanto diverso dalle pacate argomentazioni di Lo Gatto: ciò che gli premeva mettere in luce era il fatto che l'eurasismo non rappresentava niente di nuovo, essendo null'altro che una serie di idee «prese a prestito [...] dal vecchio fondo slavofilo come dalla vernice più esterna del bolscevismo [...] apparentemente contrastanti tra di loro, ma facilmente allineabili [...] quando si sia [...] capito il criterio estetizzante e intellettuale con cui sono state scelte». Ma era soprattutto alla slavofilia che per Giusti era da ricondurre questo movimento di pensiero, nel quale ravvisava lo stesso antioccidentalismo per cui aveva più volte criticato la corrente slavofila: alla «caratteristica avversione istintiva verso l'intellettuale latino e germanico» e il «razionalismo occidentale», si affiancava in questo caso una visione che si differenziava – radicalizzandola – da quella slavofila, per l'insistenza sugli elementi asiatici, identificati nel «rude e promettente primitivismo dei Chirghisi, Mongoli, Buriati, Ciuvasci, ecc.»: «insomma» – affermava Giusti –,

non si valuta serenamente la civiltà occidentale, cui si nega con

⁸⁴ E. Lo Gatto, *Eurasia (È la Russia Asia o Europa?)*, in EO, a. VIII (1928), fasc. III-IV, pp. 74-88.

⁸⁵ Id., *Europa e Russia nella storia e nel pensiero russo*, in EO, a. VIII (1928), fasc. V-VI, pp. 181-83.

tanta decisione l'universalità, ma si rinnova un vecchio e curioso tipo di critica che incolpa di corruzione dei popoli minorenni la cosiddetta civiltà occidentale (concepita falsamente come un tutto quasi omogeneo), mentre si dovrebbe incolpare caso mai se stessi per aver saputo scoprire troppe volte nella «civiltà occidentale» soltanto delle scorie.

Tuttavia, se gli eurasisti continuavano ad incorrere nell'errore degli slavofili quando si cimentavano nell'«antistorica [...] demolizione dell'opera di Pietro il Grande», Giusti era pronto a riconoscere al principe Trubeckoj e ai suoi seguaci il merito di avere messo in crisi, con il loro esclusivo interesse verso l'Asia, quei panslavisti cechi, slovacchi e jugoslavi che «avrebbero sempre voluto che l'attenzione della politica zarista si rivolgesse solo all'Europa». La funzione antipanslava esercitata dall'eurasismo era quindi sottolineata con interesse:

Questo mi pare anzi l'atteggiamento più originale e positivo dell'*Eurasia* in confronto alla slavofilia: insomma si comincia a demolire il fragile edificio della retorica panslava, si mettono in rilievo le fondamentali differenze esistenti da secoli fra i vari popoli slavi, si tende a ristabilire più entro i giusti limiti l'importanza di un'affinità più che altro linguistica, di vincoli lontani, si rinuncia a considerare il territorio immenso dell'ex-impero russo come qualcosa di *solamente* russo⁸⁶.

La riflessione sul pensiero politico russo e in particolare sulle sue correnti a tinte più occidentali, laiche e progressiste, aveva acceso in Giusti uno spiccato interesse per la figura di Aleksandr Herzen e per i rapporti che il teorico del populismo russo aveva intrattenuto con Mazzini e con l'Italia. Deciso ad inserire Herzen

⁸⁶ W. Giusti, *Appunti sull'Eurasia*, in EO, a. XII (1932), fasc. XI-XII, pp. 445-51.

nella grande famiglia degli occidentalisti russi, lo slavista contestava coloro che, dando un'eccessiva importanza all'ultima fase del suo pensiero caratterizzata da una crescente fiducia nelle potenzialità del mir russo, avevano fatto del rivoluzionario uno «slavofilo di sinistra». Liquidata quest'ipotesi come «quanto mai unilaterale», Giusti provvedeva a collocare Herzen fra coloro che al pensiero occidentale avevano attinto per forgiare le loro teorie politiche: Herzen infatti era stato

uno dei più importanti anelli della catena di quella *intelligencija* russa che ha le sue prime manifestazioni nell'illuminismo umanitario di Radiščev, nel sacrificio dei decabristi, e che si protende fino alla guerra mondiale ed agli albori della rivoluzione.

Lo storicismo di Giusti si poneva in netto contrasto con quelle interpretazioni – a suo avviso null'altro che strumentalizzazioni politiche – per cui «con eccessivo semplicismo o settarismo» ci si era fabbricati un Herzen «tutto aristocratico e liberale» o si era preteso di vedere in lui «il tipo del “vero socialista”, o l'anarchico, o un pensatore religioso». Un errore commesso da studiosi, anche di fama, era stato – per Giusti – quello di «voler dare per forza un'attualità a questa tipica figura dell'Ottocento». In particolare, egli criticava uno studio di Labry, in cui la NEP di Lenin era stata interpretata come una sintesi fra il populismo di Herzen e il marxismo, fra un socialismo libertario e federalista e un socialismo operaio, determinista e centralizzatore: collocare Herzen alle radici dell'esperienza politica leninista era per Giusti un'autentica forzatura della storia⁸⁷. Questa esigenza di mantenere una netta separazione fra il radicalismo sociale di Herzen e il bolscevismo denotava da parte di Giusti un rigore storicistico, che però rischiava di farlo cadere nell'estremo opposto, quello cioè di creare una

⁸⁷ Id., *A. I. Herzen e i suoi rapporti con Mazzini e l'Italia*, in EO, a. XV (1935), pp. 483-84 e a. XVI (1936), pp. 22-29, 217-22.

troppo rigida divisione fra Ottocento e Novecento, al fondo della quale vi era chiaramente un movente di natura politica. In definitiva, Giusti negava l'esistenza di qualsiasi legame fra le correnti progressiste ottocentesche, alle quali guardava con interesse e simpatia, e la dittatura bolscevica, che condannava.

Nel 1938, Wolf Giusti riprendeva il filo del suo discorso sul pensiero russo, affrontando in particolare il tema della diffusione dell'illuminismo e del liberalismo nella Russia dei secoli XVIII e XIX. La sua polemica era ancora tutta per gli slavofili che, seguendo le orme di Dostoevskij, avevano identificato la Russia anteriore alle riforme di Pietro il Grande con il «regno dello spirito»: niente di più sbagliato, per Giusti, in quanto la concezione dell'esistenza che si aveva alla corte del regno della Moscovia era stata l'opposto di un'autentica spiritualità. Là, infatti, non essendo «in grado di idealizzare un'attività pratica, di esaltare l'attività creatrice dell'uomo», l'esistenza finiva per risolversi tutta in «grossolani piaceri dei sensi, in orge nascoste sotto un velo esterno di santità».

La sua condanna dello sterile misticismo bizantino si estendeva poi a quei filosofi russi contemporanei che, come Nikolaj Berdjaev, respingevano quella costruttiva *forma mentis* caratteristica dell'uomo contemporaneo, affondante le proprie radici nel Rinascimento di Leonardo, Campanella e Bruno, i quali avevano posto l'uomo, armato della propria volontà creatrice, al centro dell'universo. Era proprio su questi punti che Giusti individuava la spaccatura esistente fra la *weltanschauung* occidentale e quella orientale: da una parte la fiducia nelle infinite potenzialità dell'uomo, dall'altra il cieco abbandono alla misericordia di Dio.

Di qui l'accusa agli intellettuali della rivista «Vechi» (pietre miliari)⁸⁸ – facenti capo a Berdjaev – di essersi estraniati, con la

⁸⁸ Questa rivista, fondata da Berdjaev nel 1909, era divenuta un punto di riferimento per tutti quegli intellettuali russi che, transfughi della sinistra hegeliana, avevano individuato nello spiritualismo ortodosso, svincolato da ogni rapporto con l'autocrazia zarista, il

facile scusa della propria «indipendenza», dalla reale dinamica sociale, per elaborare confuse formule imperniata sul riconoscimento di «un vago primato della “vita interiore”». Incapace di incidere sul farsi storico, questa *intelligencija* venne travolta dal precipitare di quegli eventi che non volle e non seppe dirigere: «pochi anni dopo, la rivoluzione disperderà infatti questi intellettuali nelle direzioni più diverse ed inattese»⁸⁹.

In queste considerazioni di Giusti, era palese l'amarezza di fronte all'incapacità dimostrata dall'*intelligencija* russa nel non aver saputo indicare al proprio popolo una via al cambiamento diversa da quella bolscevica. All'occidentalismo, che era sembrato trionfare nella seconda metà del XIX secolo, era subentrato, con il gruppo di «Vechi», un nuovo rifiuto dell'Occidente e dei suoi valori volontaristici e progressisti i quali soli – per Giusti – avrebbero potuto costituire un argine al dilagare della violenza rivoluzionaria. A parere di Giusti, era stata proprio questa riaffermazione di una scelta mistica presso gli intellettuali russi ad aver ostacolato lo sviluppo di una credibile alternativa riformistica e democratica alla rivoluzione bolscevica. Paradossalmente, aveva potuto così trionfare un nuovo tipo di occidentalismo modernizzante, ma attraverso quella che Giusti considerava un'autentica aberrazione: l'applicazione delle teorie marxiste all'ancora feudale realtà russa. Secondo Giusti, tuttavia, anche se si mascherava con un occidentalismo di facciata, il bolscevismo non era altro che un nuovo modo di presentarsi della temuta ed avversata ideologia panslava: anzi, «ora più che mai si dimostrava la “forza formidabile” del panslavismo», in quanto «la nuova propaganda si poneva in rapporto di continuità con lo slavismo ottocentesco, mescolando le parole d'ordine rivoluzionarie e federalistiche con quelle

solo rimedio alla crisi del mondo contemporaneo. Cfr. A. Tamborra, *Chiesa cattolica e Ortodossia russa*, cit., pp. 376-77. Si veda anche la prefazione di S. Romano a *La svolta. Vechi. L'«intelligencija» russa tra il 1905 e il 1917*, Jaca Book, Milano 1990, pp. 1-11.

⁸⁹ W. Giusti, *Studi sul pensiero illuministico e liberale russo nei secoli XVIII-XIX*, in *EO*, a. XVIII (1938), pp. 1 e 516-17.

dell'espansione imperiale»⁹⁰.

L'IPEO e il dibattito interconfessionale

Anche nel pensiero di Giusti ritornavano quindi i motivi costanti della polemica dell'IPEO, antipanslava e a favore del rafforzamento delle influenze occidentaliste nell'Europa orientale.

Di non secondaria importanza era stato a questo proposito l'impegno dell'IPEO sul fronte più spiccatamente confessionale della battaglia occidentalista, ovvero sul terreno dell'incontro-scontro fra cattolicesimo ed ortodossia. Il dibattito interconfessionale era stato osservato dall'Istituto per mezzo di Aurelio Palmieri, figura di spicco nel panorama del movimento unionista cattolico dei primi tre decenni del Novecento, il quale aveva seguito per l'IPEO il IV congresso unionista di Velehrad⁹¹ che, organizzato dal cattolicesimo cecoslovacco, si proponeva di riunire sotto un'unica fede – quella cattolica – tutto il mondo slavo.

Il problema della riunione delle Chiese era molto sentito nella cristianità slava, divisa fra cattolici ed ortodossi e, parallelamente, fra correnti occidentaliste e correnti russofile: due fratture, religiosa e politica, che molto spesso tendevano a sovrapporsi.

Tramite Palmieri, l'IPEO aveva appoggiato con forza una soluzione di tipo unionista, la quale avrebbe dovuto però implicare, così come sosteneva la Santa Sede, il riconoscimento della supremazia del papa da parte degli «scismatici» orientali.

Nell'autunno del 1923, Lo Gatto aveva invitato a Roma, ad un ciclo di conferenze da lui organizzato, un gruppo di intellettuali russi, fra cui i celebri filosofi dell'emigrazione antibolscevica Nikolaj Berdjaev, Semën Frank, Lev Platon Karsavin e Boris

⁹⁰ D. Caccamo, prefazione a W. Giusti, *Il panslavismo*, Bonacci, Roma 1993, p. 16.

⁹¹ In questa località, nel IX secolo capitale della Grande Moravia, si svolsero cinque congressi unionisti, convocati nel mese di luglio degli anni 1907, 1909, 1911, 1924 e 1927.

Vyšeslavcev, che affrontarono il tema della spiritualità russa⁹². Questo incontro era stato inoltre preceduto da un interessante dibattito svoltosi su «L'Europa Orientale» nel numero dell'agosto 1923, in cui gli stessi Berdjaev e Karsavin, insieme ad altri esponenti della speculazione «mistica», quali Glieb Verchovskij e Nikolaj Glubokowskij, avevano espresso le loro opinioni in merito alla situazione creatasi in Russia dopo la rivoluzione e alle prospettive che sembravano aprirsi per il dialogo ecumenico. Berdjaev riteneva che la rivoluzione – orribile cosa in sé – avesse avuto il merito di rivelare lo stato di «decomposizione» in cui versava la società russa e di rescindere il legame fra l'autocrazia corrotta e la Chiesa ortodossa a questa malauguratamente legata «dai tempi di Costantino il Grande»⁹³.

Verchovskij, sacerdote russo di rito cattolico, analizzando lo stato dei rapporti fra russo-ortodossi e cattolici dopo l'ottobre 1917, non traeva delle conclusioni molto ottimistiche, in ciò rispecchiando le convinzioni della quasi totalità dell'emigrazione russa, fortemente critica con la Santa Sede per la linea di cauto dialogo con il governo sovietico, inaugurata alla Conferenza di Genova dell'aprile 1922. Ciò che si paventava era un accordo «cattolico-sovietico», con cui il Vaticano avrebbe puntato ad ottenere, in cambio di un riconoscimento *de jure* dell'URSS, il beneplacito di Lenin ad un rientro della Chiesa ortodossa, grandemente provata, nel seno della cattolicità. Se gli ortodossi presenti in Italia avevano cercato di mantenere aperte le porte al dialogo ecumenico, fu soprattutto fra gli esuli russi a Sofia, Berlino, Parigi e Praga, che si diffuse un deciso risentimento verso quella che veniva giudicata una cinica manovra del Vaticano, soprattutto dopo che la Santa Sede aveva ottenuto il permesso di inviare in URSS una commissione con lo scopo di organizzare i soccorsi

⁹² G. Mazzitelli, *Le cinque annate di «Russia»*, cit., pp. 150-51.

⁹³ N. A. Berdjaev, «La Chiesa vivente» e la rinascita religiosa della Russia, in EO, a. III (1923), fasc. VIII, pp. 439-49.

alla popolazione russa, pesantemente colpita dalla carestia. Il fatto che questa commissione fosse stata posta sotto la guida dei gesuiti era stato interpretato dagli ambienti ortodossi come una prova delle velleità vaticane di attuare, con il pretesto dell'aiuto umanitario, un'azione di proselitismo cattolico su larga scala⁹⁴.

Le prese di posizione da parte di numerosi esponenti dell'ortodossia in proposito, erano indicative delle rilevanti implicazioni politiche che la vicenda aveva innescato. A questo riguardo, basti citare un brano tratto da un articolo apparso sul «Balkan» di Belgrado che, stando a Palmieri, «rispecchiava le idee dei reazionari russi annidatisi nella Jugoslavia» – ovvero l'emigrazione ortodossa più accesa anticomunista – intitolato molto eloquentemente *La più grande ignominia del secolo XX: il Vaticano e i Bolscevichi*:

Entrando in relazioni col bolscevismo, nella storia della chiesa romana, il Vaticano non è mai sceso tanto in basso quanto questa volta. La diplomazia Vaticana scambiò un abbraccio con gli assassini della Russia [...]. Questo affratellamento del Vaticano con gli atei del bolscevismo mira allo sfruttamento dell'anima nazionale ortodossa della Russia. Come Lloyd George ottenne dai bolscevichi il petrolio del Caucaso, così il Santo Padre ebbe il monopolio delle anime russe⁹⁵.

Palmieri, pur comprendendo il risentimento manifestato dagli emigranti russi, respingeva le accuse di machiavellismo rivolte al Vaticano, affermando che la sua azione doveva «astrarre dalle contingenze dolorose della vita quotidiana» poiché «se realmente essa è la politica dell'eternità, i rivolgimenti politici non cambiano la sua rotta». Per Palmieri, del resto, il Vaticano non aveva fatto

⁹⁴ A. Tamborra, *Chiesa cattolica e Ortodossia russa*, cit., pp. 404-406 e 410.

⁹⁵ Art. cit. in A. Palmieri, *Il Vaticano e la Russia*, in EO, a. II (1922), fasc. VI-VII, pp. 401-408.

altro che chiedere al governo sovietico «quei diritti che sono comuni al cattolicesimo e all'ortodossia», dando prova dello «spirito di solidarietà cristiana che congiunge le chiese di Oriente con quelle di Occidente»⁹⁶.

Glieb Verchovskij, che nel 1919 aveva dato vita a Kiev, assieme ad altri sacerdoti e laici unionisti, sia cattolici che ortodossi, alla società di San Leone, che propugnava la riunione delle Chiese anche in funzione antibolscevica, imputava soprattutto al nazionalismo cattolico dei polacchi il riacutizzarsi delle tensioni fra cattolico-latini e greco-cattolici. Accusa, peraltro, respinta – a nome della rivista – da Lo Gatto, il quale auspicava un superamento delle incomprensioni esistenti fra russi e polacchi nella coscienza delle «comuni sofferenze [patite] per la stessa causa»⁹⁷.

Nikolaj Glubokowskij, ex professore dell'Accademia ecclesiastica di Pietrogrado e uno dei più illustri esegeti russi dell'epoca, si inseriva anch'egli nel filone di pensiero, di ispirazione mistico-spiritualista, che propugnava l'unione delle Chiese come unico rimedio al materialismo moderno⁹⁸.

Lev P. Karsavin, invece, tentava di conciliare la sua simpatia per l'unionismo con la sua militanza «eurasista»: è quindi molto interessante il fatto che «L'Europa Orientale», nel suo tentativo di appoggiare la penetrazione cattolica verso l'Est, fosse disposta ad ospitare anche un esponente di una corrente di pensiero – l'eurasismo – che, come si è visto, aveva apertamente avversato⁹⁹.

Tuttavia, il processo di avvicinamento fra le Chiese era destinato a trovare degli ostacoli per il momento insormontabili, dovuti in primo luogo alle pretese egemoniche del Vaticano, denunciate nel corso del congresso di Velehrad del 1924 in un *memoran-*

⁹⁶ A. Palmieri, *Il Vaticano e la Russia*, cit.

⁹⁷ Cfr. G. Verchovskij, *Il clero ortodosso russo ed il cattolicesimo*, in EO, a. III (1923), fasc. VIII, pp. 450-68.

⁹⁸ Cfr. N. Glubokowskij, *La Chiesa e gli intellettuali ortodossi di fronte ai bolscevichi*, ivi, pp. 469-87.

⁹⁹ Cfr. L. P. Karsavin, *La cristianità ortodossa e la rivoluzione russa*, ivi, pp. 488-98.

dum firmato dai più insigni esponenti dell'*intelligencija* russa in esilio: Bulgakov, Kartašev, Trubeckoj e Berdjaev¹⁰⁰. Con il V congresso di Velehrad, svoltosi nel 1927, l'esperienza unionista subì un arresto definitivo, la cui responsabilità Bulgakov attribuì a quello che definì l'«assolutismo papale»¹⁰¹.

L'impegno profuso dall'IPEO, e in particolar modo da Aurelio Palmieri, nel fiancheggiamento dell'azione vaticana in direzione dell'unionismo, risentì in definitiva dell'impostazione che la diplomazia della Santa Sede aveva dato al dialogo con la Chiesa ortodossa e non consentì quindi di trovare soluzioni che si discostassero dalla riaffermazione pura e semplice del primato di Roma sulla cristianità. Questi limiti erano incarnati proprio da Palmieri che, pur essendosi espresso in più circostanze contro le chiusure pregiudiziali da entrambe le parti, non aveva mai rinunciato a denunciare aspramente quelle che riteneva essere le manovre espansionistiche dell'ortodossia, in particolare nei Balcani, dove egli ravvisava essere in atto una stretta alleanza fra Chiesa ortodossa e panserbismo, diretta in senso anticattolico verso la Croazia e la Slovenia¹⁰².

In definitiva, il solco che separava Palmieri, come la stessa diplomazia vaticana, dalla Chiesa ortodossa e dai suoi polemisti in esilio, era incolmabile: Palmieri restava infatti convinto che la missione della Chiesa cattolica dovesse essere di riportare l'ortodossia sotto il primato di Roma, in quanto «la politica del Vaticano di attrarre la Russia nell'orbita della Chiesa cattolica risponde alle più nobili tradizioni dell'apostolato cattolico»¹⁰³. Continuando la sua polemica in un altro articolo, Palmieri sembrava considerare ormai impossibile la prosecuzione del dialogo:

¹⁰⁰ A. Palmieri, *La Cecoslovacchia ed i congressi di Velehrad*, in EO, a. IV (1924), fasc. VIII-XI, p. 494.

¹⁰¹ A. Tamborra, *Chiesa cattolica e Ortodossia russa*, cit., pp. 425-26.

¹⁰² A. Palmieri, *L'ortodossia orientale sull'altra sponda dell'Adriatico*, in EO, a. I (1921), fasc. V, pp. 298-303; Id., *Jugoslavia. Gli studi cattolici tra gli slavi*, in EO, a. IV (1924), fasc. V, pp. 254-55.

¹⁰³ Id., *Il Vaticano e la Russia*, cit.

L'affratellamento cristiano fra l'Oriente e l'Occidente non si discute con vicendevoli accuse, e con epiteti ingiuriosi. La polemica russa non ha capito finora l'anima, la sorgente di vita del cattolicesimo romano. La chiesa russa dell'avvenire, che rinasce in un bagno di sangue, comprenderà meglio lo spirito cattolico, e questa comprensione sarà forse il primo passo verso l'unione delle chiese¹⁰⁴.

L'Istituto per l'Europa Orientale: un'esperienza controversa

L'IPEO continuò ad operare fino al 1945¹⁰⁵, quando, mutato radicalmente il quadro internazionale e venute meno quelle esigenze legate ai tentativi di espansionismo italiano verso l'Est che ne avevano favorito la fondazione, il Ministero degli esteri ne decretò lo scioglimento, cancellando con un tratto di penna il relativo capitolo di spesa dal proprio bilancio¹⁰⁶.

Nella sua più che ventennale attività, l'IPEO svolse un ruolo fondamentale nel contesto dell'affermazione dello studio scientifico dei paesi slavi in Italia, inaugurato nel novembre 1920 con l'apertura del primo corso di filologia slava, tenuto all'Università di Padova da Giovanni Maver¹⁰⁷. La produzione editoriale dell'Istituto è stata considerevole¹⁰⁸; inoltre, promuovendo l'instaurarsi di relazioni con singoli studiosi o con istituti culturali esteri e collaborando con questi per la pubblicazione di numerosi studi generalmente di alto livello, l'Istituto romano aveva indub-

¹⁰⁴ Id., rec. di M. Stelmašenko, *È mai possibile l'unione delle chiese?*, in EO, a. V (1925), fasc. III, pp. 238-40.

¹⁰⁵ Le pubblicazioni di «L'Europa Orientale» erano però cessate nel 1943.

¹⁰⁶ A. Tamborra, *Gli inizi della slavistica in Italia e l'impegno civile di Ettore Lo Gatto*, in *Studi in onore di Ettore Lo Gatto*, a cura di A. D'Amelia, Bulzoni, Roma 1980, nota a p. 305.

¹⁰⁷ G. Maver, *La slavistica italiana nel decennio passato e i suoi compiti futuri*, in «Rivista di letterature slave», a. VI (1931), fasc. I-II, p. 5.

¹⁰⁸ I volumi pubblicati o curati dall'IPEO, fra monografie e raccolte annuali dei periodici, erano circa centosessanta. Cfr. *Publications of the «Istituto per l'Europa Orientale» in the years 1921-1939* e il supplemento al catalogo, cit.

biamente svolto un'importante opera di sprovvincializzazione dell'intellettualità italiana.

Non bisogna però dimenticare che alla base di questa attività vi fu sempre un elemento ideologico, condiviso dalla gran parte dei collaboratori dell'IPEO, connotato da un'osmosi fra mazzinanesimo e panlatinismo, che con il passare degli anni venne a mutarsi in modo sempre più chiaro in un nazionalismo a tratti chiaramente fascistizzante. Alla luce di ciò, per valutare appieno il successo o l'insuccesso dell'Istituto, è necessario non tralasciare di considerare gli obiettivi che questo aveva cercato di perseguire e i risultati effettivamente ottenuti. È indubbio che la sua azione fu efficace nel creare o rinsaldare legami non solo culturali, ma anche politici, fra l'Italia e i paesi dell'Europa orientale. Tuttavia, sembra evidente che questa attività di penetrazione perse sempre più della propria efficacia con l'accrescimento dell'influenza e del dinamismo manifestati dalla Germania nazista nel corso della seconda metà degli anni Trenta.

Lo schema a carattere dicotomico latinità/panslavismo, che costituiva, in certo modo, il filtro interpretativo con cui si guardava all'Europa orientale e che, come si è visto, possedeva una notevole capacità di aggregazione dell'intellettualità straniera nazionalista filoitaliana e poi filofascista attorno all'idea del primato politico-culturale di Roma, si dimostrò inadeguato quando la potenza politica, economica e militare del Terzo Reich iniziò progressivamente ad inglobare nella propria sfera di influenza tutta l'Europa orientale.

A quel punto, preclusa all'Italia in modo sempre più chiaro la possibilità di giocare un ruolo di rilievo nell'Est europeo, quella che era stata negli anni precedenti una fruttuosa politica di «diplomazia parallela» venne a mutarsi in un impotente ripetersi di stanche formulazioni retoriche, a cui si saldò in modo sempre più frequente una logora fraseologia anticomunista.

In questo senso, sembra lecito dire che la «battaglia ideale» combattuta dall'IPEO si rivelò alla fine perdente. Del resto, come

si è avuto modo di vedere, una prima avvisaglia dell'inadeguatezza dimostrata dai troppo rigidi schemi interpretativi di questi studiosi, si manifestò con tutta evidenza già negli anni Venti, con la sconfitta dei progetti unionisti, ai quali l'Istituto aveva dato un grande appoggio.

Una tale conclusione era in definitiva rivelatrice della sostanziale subalternità di questa intellettualità nei confronti delle due diplomazie italiane, quella nazionalfascista e quella vaticana, e della sua incapacità a misurarsi con i tempi nuovi e con le mutate condizioni politiche verificatesi in Europa.

Fu questa mancanza di duttilità e questa sordità accademica a fare entrare l'IPEO in una fase di ripiegamento erudito, completamente avulso dalla realtà in atto, di cui esempio emblematico può essere considerato un articolo di Giovanni Maver del 1941, sullo spirito della letteratura polacca, in cui l'occidentalismo, la latinità e il cattolicesimo di quel popolo venivano esaltati secondo il tradizionale copione della fratellanza italo-polacca di origine mazziniana, senza subire alcuna variazione nemmeno di fronte al fatto che quella nazione in quel momento non esisteva più¹⁰⁹.

Alla fine della guerra, davanti ad un'Europa orientale diventata satellite di un'Unione Sovietica che sembrava essere riuscita a sintetizzare internazionalismo comunista e panslavismo, questi intellettuali avevano capito che la loro battaglia era perduta: nell'ultimo capitolo della sua *Storia del panslavismo* del 1946, Wolf Giusti faceva una lucida analisi della situazione che si era venuta a creare nell'Est europeo. Tuttavia, la speranza di un possibile ricongiungimento all'Occidente liberale della Russia e di tutta quella parte slava d'Europa, che si trovava ad est della linea Stettino-Trieste, pareva non averlo ancora abbandonato: rivolgimenti contro i regimi filosovietici o un rinascere dei nazionalismi appa-

¹⁰⁹ Cfr. G. Maver, *Spirito e funzione della letteratura polacca*, in EO, a. XXI (1941), p. 123.

rivano a Giusti delle eventualità non del tutto improbabili¹¹⁰.

Inaugurando l'anno accademico 1947-48 dell'Università di Trieste – una città-simbolo della frattura d'Europa –, Giusti poteva così riproporre il suo repertorio occidentalista con un discorso su Puškin, che ruotava attorno al prevedibile schema giustiano, sintetizzato in questa frase: «Puškin pensatore e storico [...] viene ad occupare [...] un posto di primissimo piano nello sviluppo della Russia di Alessandro I e di Nicola I, nel grande tentativo di sintesi tra Russia ed Occidente»¹¹¹.

Ma erano parole, queste, ormai relegate al mondo delle accademie: in un contesto internazionale completamente mutato, esse avevano soltanto una funzione di testimonianza. D'altronde, la definitiva liquidazione dell'IPEO era stata il chiaro segno della fine di un'epoca.

Trieste, «ponte» dell'Italia verso l'Est?

Nonostante la presenza a livello nazionale di un movimento culturale e di elementi del mondo economico-finanziario interessati ad un approfondimento delle relazioni fra l'Italia e l'Europa orientale a tutti i livelli, l'incapacità strutturale e il velleitarismo del regime fascista, impossibilitato ad uscire dalla subaltermità creatasi rispetto alla Germania hitleriana, resero come si è visto irrealizzabile un autentico ruolo di protagonista dell'Italia sulla scena est-europea.

Il capoluogo giuliano, che, vista la collocazione geografica e

¹¹⁰ W. Giusti, *Storia del panslavismo*, cit., pp. 48-59. Sull'atteggiamento degli osservatori italiani verso l'Europa danubiano-balcanica nei primi anni del dopoguerra, cfr. S. Bianchini, *L'opinione pubblica e l'immagine dell'Europa danubiano-balcanica: dalla fine del conflitto alla guerra fredda*, in *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-50)*, a cura di E. Di Nolfo, Romain H. Rainero e B. Vigezzi, Marzorati, Milano 1989, pp. 447-69.

¹¹¹ *Puškin e la sua epoca*, discorso inaugurale di Wolf Giusti per l'anno accademico 1947-48, in *Annuario dell'Università di Trieste*, a. a. 1947-48.

il suo passato, era sembrato adatto a svolgere una funzione fondamentale come cerniera fra Italia ed Europa orientale, si mostrò succube della stessa logica: il mito della città culla dell'irredentismo e faro della latinità verso l'Est era servito in definitiva a mascherare una politica sterile di effettive realizzazioni. E, tuttavia, vale la pena ricordare che il mondo giuliano aveva manifestato un autentico desiderio di svolgere una funzione di «ponte» dell'Italia verso il vicino mondo slavo.

In questo programma, come si è già ricordato all'inizio del saggio, venivano a riconoscersi da una parte i gruppi economici e finanziari legati ai vecchi circoli liberal-nazionali, poi integratisi nel nuovo regime, e dall'altra parte la quasi totalità dell'alta cultura facente capo all'ateneo triestino, che la propaganda esaltava come «sentinella avanzata della civiltà italiana verso l'Oriente». Fino alle soglie degli anni Trenta, si creò così fra l'università e gli ambienti più vivaci dell'imprenditoria locale una collaborazione, che, però, prima ancora della grande crisi economica mondiale, vide una battuta d'arresto: la rivista «Economia» spostò la propria redazione a Roma, l'Istituto statistico-economico cessò la pubblicazione del suo «Bollettino», il Circolo di studi economici svanì nel nulla¹¹².

I limiti della capacità espansiva italiana, l'aver privilegiato quasi esclusivamente il campo dell'intermediazione commerciale, la rigidità della propria base merceologica, costituirono alcuni degli elementi di debolezza che portarono ad un progressivo arretramento dalle posizioni vantaggiose conquistate nei mercati balcanici nel primo dopoguerra, a vantaggio dei paesi industrializzati dell'Europa centrale: la Cecoslovacchia e soprattutto la Germania. Anche nella stessa università triestina, gli istituti che si erano occupati con grande attenzione e interesse delle possibilità espansive dell'Italia nei Balcani – quelli di geografia e di

¹¹² A. M. Vinci, «Geopolitica» e Balcani: l'esperienza di un gruppo di intellettuali in un ateneo di confine, in «Società e storia», a. XIII (1990), n. 47, pp. 88-90.

diritto internazionale –, spostarono all'inizio degli anni Trenta i propri studi in direzione del settore coloniale e quindi africano¹¹³.

Fu appena alla fine del decennio, in concomitanza con la crescente preoccupazione delle gerarchie del regime di fronte al grande attivismo dell'alleato-rivale nazista nell'Europa centrale, che Trieste venne riscoperta come simbolo del faro della civiltà italiana verso l'Oriente. La visita di Mussolini nel settembre 1938, anticipata dalla promessa fatta nel maggio da Bottai, «in nome e per incarico del Duce», «dell'Università completa» – a lungo invocata e mai conseguita – erano il chiaro segnale di un mutamento di rotta. Se, per un ventennio, l'ateneo giuliano aveva ottenuto scarsissimi provvedimenti a proprio favore, ora, concentrata l'attenzione sull'Europa centro-orientale, la sua sorte pareva mutare. Altre due iniziative, sponsorizzate da Bottai, ad avvalorare la tesi della nuova importanza strategica dell'università di confine, furono realizzate nei primi mesi del 1939: i Littoriali della cultura e dell'arte e la fondazione della rivista «Geopolitica», curata dall'Istituto di geografia politica ed economica diretto da Giorgio Roletto¹¹⁴.

Sembrava riprendere vita quell'intesa economico-culturale per una valorizzazione degli interessi italiani nei Balcani che si realizzò in parte negli anni Venti: nel 1940 Umberto Urbani fondava a Milano «L'Europa sud-orientale», un foglio plurilingue (serbocroato, sloveno, italiano, tedesco) concepito per sviluppare «i rapporti economici, culturali e turistici tra l'Italia e quel lembo d'Europa»¹¹⁵. Nella primavera del 1942, Roletto inaugurava «un corso di cultura per i commercianti italiani nei paesi del Sud-est europeo», istituito sotto il patrocinio del Ministero degli esteri,

¹¹³ Id., *Le culture economico-giuridiche e l'imperialismo fascista nei Balcani*, cit., pp. 463-66.

¹¹⁴ Id., *Gli intellettuali e la guerra: l'esempio giuliano*, in *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943. La società italiana dal «consenso» alla Resistenza*, a cura di A. Ventura, Marsilio, Venezia 1996, pp. 396-98.

¹¹⁵ Id., «*Geopolitica*» e *Balcani*, cit., p. 124.

del Ministero delle corporazioni e della Confederazione commercianti; infine, ancora Roletto ipotizzava la fondazione di un Istituto di studi del sud-est europeo, annesso all'università giuliana¹¹⁶.

Questo grande fervore di iniziative culturali ebbe però vita breve: l'inferiorità della potenza italiana rispetto a quella tedesca, il crollo del regime e la costituzione dell'*Adriatisches Küstenland* rivelarono il carattere in buona parte velleitario di tali progetti.

Anche in questi difficili frangenti, però, un ulteriore passo in direzione dello studio dell'Europa orientale venne compiuto nell'ambito della Facoltà di lettere, fondata nell'autunno del 1943 e diretta da Francesco Collotti: fu infatti creato l'Istituto di filologia slava, diretto da Romeo Colognati, il terzo in Italia dopo quelli di Padova e Roma. Era questo, in ogni caso, un segno della perdurante attenzione di una parte del mondo accademico triestino per il vicino mondo slavo¹¹⁷.

L'indirizzo liberale dato da Collotti alla Facoltà, prima prudentemente sotto l'occupazione nazista, poi apertamente subito dopo la fine dell'occupazione jugoslava di Trieste, era caratterizzato dal desiderio di fare dell'università uno strumento di «pacifica convivenza di due nazioni che si incontrano non per scontrarsi tentando di sopraffarsi a vicenda, ma per collaborare, articolandosi l'una nell'altra, nell'opera di costruzione di una comune civiltà europea»¹¹⁸.

Con l'avvento del Gma nella zona A della Venezia Giulia, si assistette da parte alleata ad una volontà di intervenire direttamente, secondo il principio del *direct rule*, nelle scelte riguardanti l'università. Sotto l'impulso del capitano John Simoni, direttore della Sezione per l'educazione del Gma a Trieste dall'agosto 1945, il quale già il 3 settembre si era rivolto al prorettore Salva-

¹¹⁶ *Ibidem*.

¹¹⁷ *Id.*, saggio inedito sulla Facoltà di Lettere e Filosofia, cit., pp. 24, 61.

¹¹⁸ Dal verbale del Consiglio di Facoltà (unici due partecipanti, Francesco Collotti e Giorgio Roletto), 13 giugno 1945. *ivi*, p. 33.

tore Satta, auspicando la predisposizione di «un piano per corsi di lingue slave e di cultura slava nel corso del prossimo anno accademico in collegamento con le altre Facoltà esistenti», Satta aveva risposto positivamente, evidenziando il ruolo svolto dall'Istituto di filologia slava e prospettando la costituzione di una Sezione di studi slavi e orientali. Era proposito della Facoltà – così scriveva Satta – «di avvicinare la civiltà italiana alle civiltà slave, e specialmente del Sud Est europeo»: conferma ne davano gli insegnamenti già attivati, quali lingua e letteratura russa, ceca, serbocroata e slovena¹¹⁹.

L'istituzione della cattedra di lingua e letteratura russa nell'anno accademico 1947-48, a cui venne chiamato Wolf Giusti, sembrava in effetti essere un ulteriore segnale nella direzione indicata da Satta. Tuttavia, il progetto da questi presentato nel settembre 1945 non vide una sua autentica attuazione: parallelamente all'irrigidirsi delle diplomazie sulla definizione del confine orientale, anche le autorità accademiche divenivano sempre più diffidenti rispetto ad eccessive aperture nei confronti del mondo slavo, paventando il rischio di scivolare verso «una Università bilingue o trilingue»¹²⁰. Era l'avvio di una nuova stagione di chiusura e di marginalità per il capoluogo giuliano.

¹¹⁹ Ivi, pp. 37-38.

¹²⁰ Ivi, p. 60.